

SAGGIO STORICO

PER SERVIRE DI STUDIO ALLE RIVOLUZIONI
POLITICHE, E CIVILI DEL REGNO
DI NAPOLI

DI G. M. ARRIGHI.

TOMO SECONDO.

S 165/2

NAPOLI
NELLA STAMPERIA DEL CORRIERE.
1809

SAGGIO STORICO

PER SERVIRE DI STUDIO ALLE RIVOLUZIONI
POLITICHE, E CIVILI DEL REGNO
DI NAPOLI.

CAPITOLO I.

Luigi XII avendo puranche assunto il titolo di Re di Gerusalemme, e delle due Sicilie al suo avvenimento al Trono di Francia, fa conoscere quali erano i suoi disegni intorno al Regno di Napoli. Amicizia di Alessandro VI con questo Re. Le armate francesi penetrano altra volta in Italia. Varj successi da queste armate ottenuti. Ripartimento del Regno di Napoli tra il Re di Francia, e Ferdinando il Cattolico. Liti insorte tra i Francesi, e gli Spagnuoli, per la fissazione de' limiti, dalle quali ne nacque occasione di guerra, che tolse alla Francia il Regno di Napoli, e lo rese un ramo della Monarchia Spagnuola. Nuova interna amministrazione di questo Regno. Condotta di Ferdinando con Luigi XII. Sua morte, e suo carattere.

Conservava Federico III tutto il Reame, ed erasi ancora reso padrone di Taranto, e di Gaeta per l'assistenza, prestatagli dal Gran-Capitano, mentre Luigi XII avea succeduto a Carlo VIII ne'suoi sta-

ti. Assumendo egli al suo avvenimento al Trono, il titolo di Re di Francia, di Gerusalemme, delle due Sicilie, e di Duca di Milano, fece manifestamente conoscere, che i suoi progetti sull'Italia erano ancora più estesi di quelli del suo Predecessore. Alessandro VI, nemico interno del Re di Napoli, per il rifiuto, da lui fattogli delle nozze d'una delle sue figlie, col Duca Valentino, diviene ad un tratto tutto Francese, e seconda intieramente le intenzioni di questo Re. Il matrimonio tra lui e Giovanna, figlia di Luigi XI è dichiarato nullo dal Papa, e la figlia di Giovanni d'Alberto, Re di Navarra è data in isposa al Duca Valentino. Forte Luigi XII dell'alleanza di Alessandro, a cui avea promesso assistenza nella occupazione della Romagna per il Duca suo figlio, di quella de' Fiorentini, i quali desideravano di ricuperare le loro piazze, non che de' Veneziani, intenti a rovinare Sforza, perchè ostacolava al loro ingrandimento, e tentava segretamente tutti i mezzi, acciocchè la Città di Pisa loro fosse tolta, e fatta pace inoltre coll'Imperatore Massimiliano, col Re d'Inghilterra, e con Ferdinando Re di Spagna, le armate Francesi furono un'altra volta in Italia, sotto il comando del Duca di Luxembourg, del Duca d'Albania, e di Gian Giacomo Trivulzio, insigne Capitano Italiano. Si vidde ancora in questa circostanza, ciocchè è capace di fare la furia Francese. L'armata del Re in 24 giorni si rese padrona dello stato di Milano, e di quello di Genova, men-

tre i Veneziani invasero il Bresciano, e il Bergamasco occuparono Cremona, e il Duca Valentino usurpò con forza la Signoria d'Imola, e di Forlì alla Vedova di Girolamo da Riario. Il perfido Lodovico il Moro erasi di già rifugiato in Germania colla sua famiglia, e co' suoi tesori. Egli non avea mantenuta la fede con nessuno, e nessuno la mantenne con lui. Luigi XII fece la sua entrata trionfante in Milano il 6 Ottobre 1499; ove ricevè le congratulazioni di tutti i Principi d'Italia, fuorchè di Federico Re di Napoli. Due mesi dopo il Re di Francia ritornò ne' suoi stati, senza aver pensato ad assicurare abbastanza la conquista, che avea fatta. Lodovico Sforza in questo frattempo ricomparve a Milano, e quel Duca, ribellatosi dai Francesi, lo ricevè con acclamazione, e con gioja. Una nuova armata Francese ripassò le Alpi nell'anno susseguente. Sforza tradito dagli Svizzeri che assoldava, cadè nelle mani del nemico, e portato nel Castello di Loches nel Berry, finì colà in oscura stanza i suoi giorni. Il Re di Francia, padrone un'altra volta del Milanese, volse di nuovo le sue viste sul Regno di Napoli.

Gli affari d'Italia recavano grande inquietezza a Ferdinando il Cattolico. La Sicilia, di cui era in possesso, non essendo separata, che da un piccolo tragitto di mare dal Regno di Napoli, temeva egli, che se il Re di Francia, s'impadroniva di questo, quella ne avesse a soffrire. Propose per-

ciò a Luigi XII, o di lasciare nel possesso di Napoli il Re Federico, o di agire di concerto per ispogliarnelo, e per ripartirselo fra di loro. Quest'ultimo progetto fu convenuto, ed accettato. Gli articoli del trattato furono, che la Puglia, e la Calabria rimanessero al Re Cattolico, e il restante del Regno fosse ai Francesi. Richiedevasi un manto per giustificare la divisione stabilita, con stordimento d'Italia, e di Europa tutta, e trovossi questo nella Religione. Allegossi, che la conquista di Napoli altra mira non avea, che quella di potere così maggiormente travagliare il Turco, contro di cui doveano dirigersi le armate Francesi, e Spagnuole. Alessandro VI, alleato allora di Luigi XII diede l'investitura ai due Re della loro porzione, e forse sperò ben' anche di ottenere per se una parte della preda. Ferdinando il Cattolico inviò il gran Capitano a Napoli, sotto manto di difendere il suo parente, ma in effetto per ispogliarlo. I Francesi investirono la Capitale del Regno per mare, e per terra. Federico tradito da Ferdinando, e pressato dalle forze Francesi, perdè il coraggio, e determinossi di rimettersi nelle mani di Luigi XII, piuttosto che del Re di Spagna, che lo trattò con tanta perfidia. Egli dimandò ai Francesi un passaporto per sortire dai suoi Stati, e risoluto di risegnarli a Luigi, passò in Francia nel 1501, ove creato Duca d'Angiò, con un annua pensione di 30 mila ducati, morì nel 1504. Consalvo avendo preso Taranto fece prigioniero Don Ferrante, primo-

genito di Federico, e promise gli, giurando sulla Santa Eucaristia, di lasciarlo in libertà, per ritornare ove meglio gli piacesse. Tuttavia lo ritenne prigioniero, e lo mandò ben custodito in Ispagna. Egli dopo di avere avuto due spose nessuna prole lasciò, e finì di vivere nel 1550. Alfonso, secondogenito di Federico morì a Grenoble nel 1515, e Cesare suo terzogenito, ritiratosi a Ferrara vi morì di anni 18. Finite le operazioni, ciascuno restò in possesso della sua porzione. Consalvo fu destinato Governatore, e Comandante in Puglia, e in Calabria, e Luigi d'Arminach, Duca di Nemours, Comandante in capite della spedizione Francese, fissò in Napoli la sua residenza, in qualità di Vice Re.

Nel 1302 insorsero liti tra i Francesi, e gli Spagnuoli intorno alla divisione del Regno, non assai avvedutamente espressa, e stabilita. Voleano i Francesi, che la Capitanata facesse parte dell'Abruzzo. Pretendevano al contrario gli Spagnuoli, che dovesse appartenere alla Puglia. Non essendosi potuta decidere la controversia col mezzo delle conferenze tra il Duca di Nemours, e il gran Capitano, fu abbandonata alla sorte delle armi. Il Vice Re, che vedesi più fornito di forze, che il suo competitore, credè di potere restare superiore nella contesa. Ricevuto avendo rinforzo da Luigi XII, proseguì assai vivamente, e con successo le ostilità, di già cominciate, per il che Consalvo fu costretto di abbandonare la campagna. La Capitanata

ta, la Puglia, la Calabria, tutto il Regno in fine, trattone cinque, o sei Piazze, caddero in un subito in potere dei Francesi. Il nemico non trovò altro scampo, che di rifugiarsi nel 1502 in Barletta, disfatto intieramente, senza danaro, e senza provvigioni. Ma non è mai giovato il vincere, quando non si è saputo profittare della vittoria. Tale fu sempre il risultato dalle rapide conquiste, che in quei due secoli fecero i Francesi in Italia. Il Duca di Nemours commise un errore, senza compenso. Egli non proseguì le operazioni della campagna, che lo avrebbero reso padrone di tutto il Regno. Intanto Consalvo ricevè de' nuovi considerevoli rinforzi, mentre Luigi XII pieno di confidenza ne' successi felici delle sue armi, pensò di abbandonare l'Italia, e di ritornarsene in Francia. Consalvo nella primavera del 1503 uscì nuovamente in campagna, e riportò due segnalate vittorie contro i Francesi. Quella accaduta alla Cirignola in Puglia costò la vita al Duca di Nemours, e a 4000 de' suoi soldati, e diede in un tratto al vincitore più di 60 terre in quella Provincia, non che la Capitanata, la Basilicata, e la maggior parte del Principato di Salerno. L'Europa, stordita da questa sorprendente rivoluzione di cose, preconizzò l'irreparabile caduta de' Francesi nel Regno di Napoli, e la totale conquista, che Ferdinando avrebbe finito di farne. Le tre grandi armate, che il Re Francese mise in piedi per combattere quest'ultimo nel Rossiglione, a Fontarabia, e nel Regno

di Napoli furono degl' inutili tentativi. Quella che dovea essere comandata dal Signore della Tramoglia, e che proseguì la sua marcia, sotto gli ordini del Marchese di Mantova, fu rotta intieramente presso al Garigliano. Luigi XII in una parola non potè salvare il suo onore, che col fare passare il Regno in dote di Germana di Foix, sua nipote, la quale nel 1605, sposò in seconde nozze Ferdinando Re di Spagna, colla promessa, che in caso, che non avesse figli di queste nozze, la parte del Regno di Napoli, ch'era toccata alla Francia nella divisione, ritornasse a Luigi, e che Ferdinando gli pagasse in varie rate 700 mila ducati, per le spese, da lui fatte nella guerra.

Il Guicciardini, Niccolò Machiavelli, e altri storici delle cose d'Italia, non approvano la condotta del Re di Francia nell' avere acconsentito di mettere a parte di un Regno, un altro Re potente, a cui tutti i malcontenti di lui avrebbero potuto ricorrere, e che da quell' epoca divenendo suo naturale nemico, non avrebbe lasciato il momento, per togliergli il resto della preda, tra loro divisa. Altri osservano, che Luigi XII non ne avrebbe potuto fare diversamente la conquista, e che avrebbe bensì potuto conservarlo a Federico d' Aragona, quando questo contentavasi di dichiararsene suo tributario, e di pagargli una grossa annua pensione. Intanto restò Ferdinando pacifico possessore del Regno di Napoli.

Divenne allora questo Paese un ramo della Mo-

narchia Spagnuola. Avendo perduto il pregio di essere sede Reggia, fu eretto in Provincia sotto di Luogotenenti Regj, ai quali fu dato il nome di Vice Re. Il suo governo prese nuova forma, ed ebbe Magistrati, e leggi conformi agl' istituti Spagnuoli. Ferdinando istituì il Consiglio Collaterale, che sopra gli altri Tribunali del Regno ebbe autorità, e che andò a riunire in se quasi tutte le prerogative, che aveano per l'avanti i grandi Dignitarj della Corona. I membri, che lo componevano si dissero Reggenti Collaterali. Furono essi come un freno all'autorità de' Vice Re, che doveano consultarli nella direzione di tutti gli affari del Regno; ma avendo il Consiglio Collaterale, il potere legislativo, esecutivo, e quello di giudicare, diventò tutto, avvilì, e annientò i corpi intermedi, sola difesa della civile libertà, e stabilì la natura di un Governo dispotico, ed oppressivo. Fu eretto parimente un nuovo Tribunale, detto dell' *Arsenale*, avente giurisdizione civile, e criminale, rapporto a coloro, che esercitano l'arte di costruire Navigli. Per il nuovo ufficio indipendente del Capitan Generale delle Galee, perdè gran parte della sua autorità il grande Ammiraglio. Per la nuova polizia, introdotta nella Casa Reale, decadde l'attribuzione del gran Siniscalco; e il gran Contestabile non conservò più l'antico suo potere, perchè il Vice Re dichiarato nel tempo stesso Capitan Generale in pace, e in guerra, ebbe in poi la soprintendenza degli eserciti di terra in cam-

pagna. Si stabilirono ben anche due segreterie, una di stato, e di guerra, l'altra di giustizia. Per la prima passavano i negozj militari di stato, e quelli appartenenti agl' interessi del regal patrimonio, delle comunità del Regno, degli arrendamenti, e gabelle. Trattavansi nella seconda gli affari, concernenti l'amministrazione della giustizia. Si fecero altre istituzioni, che diedero nuova faccia all'interno sistema del Regno. Fra le altre contasi quella dell' Auditor generale dell' esercito; del Montiere maggiore, e del Maestro delle ostie, e delle poste. Finalmente si prescrisse, che tutti gli atti fossero emanati in lingua Spagnuola, quando che avanti lo furono in lingua Latina.

Il primo Vice Re di Napoli fu il gran Capitano. Ferdinando non si fidava molto di questo uomo, la dicui ordinaria espressione era, che *la tela dell'onore dovea essere molto grossolanamente tessuta*. Per tanto ingelositosi, o che egli volesse per se stesso usurpare il Regno, o che disegnasse farlo passare sotto dell' Arciduca Filippo, che dopo la morte di Elisabetta avea assunto il titolo di Re di Castiglia, ed era per la successione di quel Regno in contesa col suocero, affine di rimuovere Consalvo da Napoli vi si trasferì egli stesso in Novembre del 1506. Riconducendolo seco lui colmo di onore, fecelo rientrare in Ispagna; ma allontanatovi affatto dagli affari, e privo della confidenza del Re, finì di vivere nel 1507.

Nel 10 Settembre del 1508 fu firmata a Cambray

la famosa lega contro i Veneziani tra l'Imperatore Massimiliano, Luigi XII, Ferdinando il Cattolico, e Papa Giulio II. Questi ultimi vi erano entrati loro malgrado, e quantunque si prestassero alle prime operazioni della guerra, siccome non fecero parte della lega, che per non attirare contro di loro le forze degli altri due coalizzati, così scelsero il primo momento opportuno per separarsene. Il Re di Spagna non dovea approvarla internamente, atteso che contribuiva all'accrescimento della Monarchia Francese. Egli non amava di arrischiare il Regno di Napoli, per riprendere alcune piazze sopra i Veneziani. Il Papa teneva fisso nell'animo il gran principio d'impedire in Italia l'accrescimento della potenza de' Barbari. Così egli chiamò sempre gli Alemanni, gli Spagnuoli, e i Francesi. Quindi dopo che questo ebbe raccolti i primi frutti della vittoria, e Ferdinando ebbe recuperato le Città di Trani, Monopoli, Mola, Polignano, Brindisi, Otranto, ambidue promisero pochi soccorsi ai loro collegati, ne diedero ancora meno, e finalmente si ritirarono dalla lega. Il Re di Spagna ricevé da Giulio II, nel 1510 la investitura dell'intero Regno di Napoli, e rivolse perfino le sue armi contro di Luigi XII, quando tutto il peso di quella guerra andò a cadere solamente su di questo ultimo. Egli avrebbe portato più oltre l'ingrandimento de' suoi stati; ma mentre apparecchiavasi a sostenere la guerra, che il Re Francesco I minacciava di fargli, morì nel 21 Gennaio 1516.

Fu sempre chiamato in Ispagna il savio, e il prudente; in Italia il Pio, in Francia, e in Londra il perfido. Siccome una delle passioni, che dominarono sul cuore di Luigi XII, suo contemporaneo fu l'avarizia, vizio che degrada, e avvilitisce un Principe, così una delle qualità, che determinarono il carattere di Ferdinando, fu la simulazione, e la dissimulazione. Principe di mirabile accortezza, seppe per lo più coprire la sua fina politica, col manto di Religione. Superiore, e quasi domatore dei suoi nemici, vide la sua industria, e la sua prudenza, accompagnata sempre dalla fortuna, e se le azioni sue si considerano, si troveranno tutte grandissime, e qualcheduna straordinaria. Aggiunse agli aviti Regni quello di Granata, che ricuperò dai Saraceni, i quali l'aveano tenuto poco meno di 800 anni, il Regno di Napoli, di Navarra, e molti luoghi importanti sulla costa dell'Africa.

CAPITOLO II.

Primi favorevoli successi di Francesco I Re di Francia in Italia. Carlo V succeduto a Ferdinando il Cattolico, e all'Imperatore Massimiliano ne' loro Stati, è eletto Imperatore di anni 20: Carattere di questo Principe. Alla vista della di lui potenza Leone X si dichiara del suo partito, e abbandona l'alleanza di Francesco I. Gli affari d'Italia determinano questo Re a ritornarvi. Battaglia di Pavia, nella quale è fatto prigioniero di guerra. Lega delle principali potenze d'Europa contro Carlo V. Gli sforzi d'una tale lega non bastano per fargli perdere il Regno delle due Sicilie; anzi il Re di Tunisi, che Carlo V ristabilisce sul suo Trono, dichiarasi suo Vassallo. Nuovi rapporti politici che il Regno di Carlo V introduce in Europa. Egli cerca d'opporvi alle novità cagionate dalle dottrine di Lutero, e di Calvino, e introduce ne' suoi stati il Tribunale della Inquisizione. Osservazioni intorno al Governo, e all'amministrazione del Vice Re Toledo. Tumulti accaduti nel 1547 nella Città di Napoli, che si oppone allo stabilimento della Inquisizione nel Regno.

Poco avanti di morire Ferdinando il Cattolico temè che il Regno di Napoli potesse rientrare sotto il dominio della Francia. Di già Francesco I avea succeduto nel 1510 in quel Regno a Luigi XII nel ventesi-

mo primo anno della età sua. Pieno di coraggio, e di fuoco, con una bell'anima, con un cuor generoso, e dello spirito, ben fatto, dotato di grazie, Francesco I era umano, e benefico. Egli conservava la dignità senza orgoglio, l'affabilità senza bassezza, e mostravasi franco, e confidente senza simulazione. Amato da suoi sudditi, sedotti dalle sue qualità cavalieresche, adulato, perch'era sul Trono, niun Principe avea dato maggiori speranze. Di fatti egli sarebbe riuscito in ogni importante tentativo, se alla celerità, con cui intraprendea una risoluzione, al calore con cui la sosteneva, all'audacia e all'attività, con cui ne proseguiva la esecuzione, avesse animata la perseveranza necessaria per sormontare le difficoltà, e se sovente non avesse abbandonato i suoi progetti, per leggerezza. Era egli nell'anno stesso con poderoso esercito disceso in Italia. Le potenze d'Europa, che dopo la spedizione di Carlo VIII incominciato aveano ad osservarsi vicendevolmente, e ad occuparsi intorno ai mezzi di stabilire una spezie di equilibrio tra loro, rivolsero lo sguardo sopra di lui. Ma la lega conchiusa tra il Papa, l'Imperatore Massimiliano, Ferdinando Re d'Aragona, i Fiorentini, il Duca di Milano, e gli Svizzeri non potè ritenere i suoi passi vittoriosi, dopo che questi furono vinti nella famosa battaglia di Marignano. Il gran Maresciallo Gian Giacomo Trivulzio la chiamò battaglia de' Giganti, perchè tutte le altre che erano pure moltissime, e alle quali era con somma gloria inter-

venuto, secondo lui furono, a paragone di questa, chiamate battaglie fanciullesche. Una tale vittoria avea dato al Re Francesco il dominio del Ducato di Milano, e avea costretto Massimiliano Sforza di ripassare, in Francia, ove morì, come Ludodico il Moro suo padre. Gli Svizzeri di suoi nemici, divennero in un tratto i suoi alleati. Le sue armi obbligarono l'Imperatore Massimiliano a cedere ai Veneziani il Veronese. Leone X, che i suoi talenti politici, non meno che il suo gusto per le arti hanno reso così celebre, succeduto a Giulio II nel 1518 finse di riunirglisi in quell'istante; e gli abbandonò Parma, e Piacenza. In tale posizione se Francesco I, divenuto che era arbitro di tutta l'Italia, si fosse prevalso dei felici successi da lui ottenuti, sarebbesi reso padrone del Reame di Napoli. Ma anch'egli commise l'ordinario errore, in cui caddero i suoi predecessori, e messo in pratica l'ingannevole consiglio di Leone X, che della di lui potenza, e presenza in Italia covava interno timore, e gelosia, ritornò subito in Francia. Quindi il corso delle sue vittorie venne arrestato: i suoi affari in Italia cambiarono aspetto; e Carlo d'Austria, che nel 1516 avea succeduto a Ferdinando il Cattolico ne' suoi stati, ebbe la felicità di attraversarlo, e di restare in tutto suo vittorioso competitore.

Nel 1519 morì Massimiliano, e lo stesso Carlo, di lui nipote dell'età di 20 anni fu eletto imperatore, a preferenza del Re di Francia, che brigò aper-

tamente questa dignità. Aveva Carlo del coraggio, dell'attività, dell'applicazione, della prudenza, un genio vasto, coltivato dallo studio, e dal travaglio, un ambizione senza limiti, e quell'artifiziosa politica, ridotta in sistema da Ferdinando il Cattolico. La flemma Fiamminga, e Tedesca non era separata in lui dalla profondità Spagnola; e per quanto Massimiliano avesse tentato di rassodare il suo dominio in Italia, senza essergli mai riuscito, Carlo lo stabilì, e lo trasfuse nella sua discendenza. Vista la prospettiva imponente de' di lui affari, Leone X depone la dissimulazione, con cui avea fluttuato fin allora nel lusingare a vicenda i due rivali, e si dichiara intieramente del partito imperiale. Rompendo i trattati, che avea fatti con Francesco I, non mantiene seco lui nessuna delle sue promesse: non gli rende nè Modona, nè Reggio, nè Parma, nè Piacenza; anzi spedisce a Carlo la bolla d'investitura del Regno di Napoli, quantunque fosse stato prescritto dai suoi antecessori, che questo Regno non si sarebbe mai riunito a quello di Germania. L'imprudente condotta di Lautrecht fa perdere ai Francesi Milano, Pavia, Lodi, Parma e Piacenza. Carlo, Duca di Borbone, uomo di gran merito nelle scienze, nella politica, e nell'arte della guerra, si rivolta contro il suo Re, e passa al servizio dell'Imperatore; e la spedizione dall'Ammiraglio Bonnivet in Lombardia, alla testa di trenta mila uomini, non riporta alcun vantaggio permanente. Bonnivet era più co-

raggioso soldato, e accompito Cavaliere, che bravo Generale.

Queste circostanze determinano Francesco I di venire altra volta in Italia. Egli riprende il Milanese, ma commette un grave errore, col dividere, e indebolire le sue forze, porzione staccandone sotto il comando del Duca di Albania, per tentare intempestivamente la conquista di Napoli. Intanto gl'Imperiali lo attaccano nel 24 febbrajo del 1525, e gli danno la famosa immortale battaglia di Pavia. Il suo esercito vi è intieramente disfatto: Egli stesso vi è ferito, e fatto prigioniero di guerra col Re di Navarra, e molti altri dei suoi, scrive alla Duchessa Engoulem sua madre, che tutto ha perduto, fuorchè l'onore. Non sì tosto disbrigatosi dalla sua prigionia di Madrid, rientra ne' suoi Stati Francesco I, che una lega fu fatta tra lui, il Papa Clemente VII, i Veneziani, altri potentati d'Italia, e il Re d'Inghilterra, per porre argine ai progressi di Carlo V in Italia. Ma, nè i tentativi di questa lega, per dare il Regno di Napoli a Renato Conte di Vaudemont, che pretendeva d'essere erede della casa d'Angiò, nè le vittorie di Lautrecht, de' Veneziani, e del celebre Andrea Doria nel 1528 nello stesso Regno, ottennero alcun felice risultato. Lautrecht, il quale, come Giovanni figlio di Renato, erasi reso padrone di quasi tutto il Reame, vide intieramente distrutto il suo esercito, colpito da una infezione generale nell'assedio della Capitale, per cui il 15 di quell'Agosto egli stesso morì. Andrea

Doria, lasciato il servizio del Re francese, andò a quello di Carlo V. I Veneziani furono costretti di abbandonare le piazze, delle quali si erano messi in possesso. I collegati pensarono esser bene di fare la pace con Cesare. Il Pontefice Clemente VII la conchiuse il 29 Giugno 1529, e vi ottenne il ristabilimento della sua casa in Firenze, nella persona di Alessandro de' Medici suo nipote. Finalmente il Regno di Napoli restò a Carlo V, in virtù del trattato di Cambray, pubblicato il 5 Agosto dello stesso anno. Egli vi lasciò per suo vice-Re, Filiberto di Chalons, Principe d'Orange.

Sedati i torbidi della Germania, pensò Carlo di dover porre argine alle operazioni del Corsaro Barbarossa, che avendo saccheggiato il Mediterraneo, la costa dell'Africa, e posto sul trono di Tunisi Arriendino Barossa, minacciava da colà d'invadere un giorno, o l'altro, il Regno di Sicilia. Egli però s'imbarcò il 17 Maggio 1525 con una possente armata navale in Palermo, seguendolo i principali Signori del Regno, e arrivato a Tunisi, ottenne completa vittoria contro i Mori: ristabilì sul trono Maleasson, che si dichiarò vassallo suo, e de' successori, e sciolte le catene a 20 mila schiavi Cristiani, i quali colà trovavansi, rientrò con essi, e coll'armata vittoriosa nella Città di Napoli il dì 30 Novembre del 1535. Vi dimorò Carlo tre mesi, confermando alla Città, e Regno le grazie, e privilegi, conceduti dai Re suoi predecessori. Morì senza figli Francesco Sforza, Duca di

Milano, il 22 Marzo susseguente, ne partì per passare in Lombardia, essendo a lui decaduto il Ducato di Milano.

Per questo, e altri suoi stati, fu Carlo il solo più grande, e potente Re, che dopo Carlo Magno, avesse avuto fino a quel tempo l'Europa. S'egli dimostrossi incapace di formare un sistema generale d'ingrandimento, disvelando non pertanto delle viste, sconosciute in quel secolo dalla politica de' Sovrani, nel tempo che seppe porre una barriera all'Impero ottomanno, sconvolse l'Europa co' suoi intrighi, la spaventò con la sua ambizione, e le insegnò a conoscere quali fossero i suoi veri interessi. Fu gloria del secolo di Carlo V il produrre i Monarchi i più illustri, che giammai fossero stati in Europa. Se Leone X, Carlo V, Francesco I, Arrigo VIII, e Solimano avessero fiorito ne' differenti secoli, i loro talenti divisi sarebbero bastati per illustrare quello, in cui ciascun di loro avrebbe vissuto. Ma tutti questi Principi contemporanei comparvero come una costellazione, che sparse sul sedicesimo secolo uno splendore straordinario. Non vi fu contestazione allora, in cui non si dispiegassero da ambe le parti delle grandi forze, e de' grandi talenti. Il valore, e la prudenza egualmente bilanciate da un lato all'altro, produssero una varietà di avvenimenti, che resero interessantissima la storia di questo tempo (a). Di già notabilmente

(a) *Histoire du Regne de Charles V. par Robertson, livre II.*

modificato il sistema militare de' popoli, la scienza della guerra acquistò un nuovo sviluppo nel modo di assalire le Città fortificate con arte, e difese con ostinatezza. L'amministrazione interna de' diversi stati si migliorò, e si apprese il segreto delle loro vere forze, che nella imperfezione delle civili società rimase ignorato. Il peso della potenza di Carlo, che si sentì dalle nazioni tutte, fece nascere fra queste de' nuovi rapporti, e delle nuove negoziazioni, che per l'avanti non esistevano. Fu sorprendente di vedere Francesco I, e Enrico II suo successore collegarsi con Solimano, Imperatore di Costantinopoli (*), e aprire una Moschea pubblica al culto ottomanno in Tolone, per ricevere

(*) Solimano si obbligò con un trattato d'invadere nella Campagna susseguente il Regno di Napoli. Egli riempì puntualmente le sue promesse. Barbarossa comparve con una flotta considerevole avanti le coste di Napoli, e vi sparse la costernazione mentre le truppe imperiali vi erano sorprese per passare nel Piémonte. Quindi sbarcò senza ostacolo nella spiaggia di Taranto: obbligò la Città molto forte, a rendersi: saccheggiò i paesi circonvicini; e avrebbe assicurate, ed estese le sue conquiste, se il pronto arrivo di Doria, sostenuto dalle Galere del Papa, e da una parte della flotta Veneziana, non l'avesse forzato a ritirarsi.

col mezzo di quest' alleanza delle forze , onde opporsi al comune nemico : incrudelire contro dei protestanti nei loro Regni , fino a bruciarli , e proteggere questi nella Germania , quando si erano ribellati a Carlo , che sotto il manto di perseguitarli , e distruggerli , copriva il disegno di dar le catene a tutta l' Alemagna .

Di già Calvino , e Lutero aveano alzata la voce contro gli abusi della Corte di Roma . Fra tutti gli avvenimenti del XV , e XVI Secolo , fu questo rimarchevole per i tanti cambiamenti che produsse in una gran parte de' Popoli del Nord dell' Europa . Qualunque buon Cattolico non deve nè lodare , nè seguire le dott rine , che formano la base della riforma religiosa , da quelli due Uomini intrapresa ; ma può bensì esaminarne i risultati politici . I seguaci di Calvino , e di Lutero perseguitati nella loro Patria portarono in un' altra i loro lumi , la loro industria , la lor attività , e per la cattiva politica di alcuni Governi , andarono a spargere sulla superficie di un Paese straniero , e nemico de' germi felici , de' quali avea bisogno il loro terreno nativo . Le alienazioni d' immensi domini ecclesiastici apportarono nelle proprietà una eguaglianza più estesa . La depravazione de' costumi del Clero : l' eccesso delle sue ricchezze , del suo potere , de' suoi privilegi avanti la riforma : il predominio , che i Papi esercitavano sul Mondo Cristiano : La lunga durata dello Scisma scandaloso nel XIV Secolo , e nel principio del XV , che

indebolì molto le idee di venerazione , e di rispetto , con cui fin d' allora era stata riguardata la Dignità Papale : Il Pontificato di Alessandro VI , e di Giulio II , marcato il primo dal libertinaggio della sua vita privata , dalle sue frodi , e dalle ingiustizie della sua pubblica amministrazione ; segnato il secondo dal piano di quell' ambizione , che recò l' epoca luminosa per la grandezza temporale , che la Chiesa acquistò , cacciati , o repressi i piccoli Tiranni della Romagna , ed estesi i limiti dello Stato Pontificio fin nel centro della Lombardia : tutte queste circostanze insieme riunite , furono altrettante ragioni , o per dir meglio pretesti , che si addussero per propagare le dottrine della riforma . Il Nord dell' Europa le abbracciò con entusiasmo , e con ardore (a) . L' Alemagna cambiò di faccia , e vi sorsero da per tutto mille ostacoli , che arrestarono il torrente della potenza , e degl' insidiosi disegni di Carlo . Da per tutto cercò egli di estirpare le novità avidamente ricevute , e la inquisizione , quel tribunale di sangue , fu da lui messo in pieno vigore nella Spagna , e nel rimanente degli Stati suoi . Per lo timore che le opinioni di Lutero si fossero propagate anche nel Regno di Napoli , il Vicerè Toledo ebbe ordine di stabilirvi questo tribunale , come vedremo in appresso .

Eravi arrivato Toledo , in qualità di Vice Re , nel

(a) Vedi Fra Paolo de beneficiis .

1532. Trovò il Regno in uno stato infelicissimo; e vide, che la maggior parte de' disordini vi erano fomentati dai Baroni, che opprimevano i Popolari, e davano protezione, e asilo agli scellerati. Il suo governo fu di venti anni. Egli adoperò ogni mezzo per abbassare la nobiltà, e per dare tutto il peso, e tutta l'estensione dell'autorità ai Tribunali, che dopo di averli riordinati, per renderli più rispettabili, li riunì tutti nel Castello Capuano. Fece pubblicamente tagliare la testa ad alcuni Signori, prevenuti di delitti: tolse ai delinquenti gli Asili nei Palagj di quelli: emanò severissimi regolamenti di pubblica polizia, e stabilì pena di morte contro i provocatori di duelli. Ma quantunque i Tribunali, elevati, e sostenuti dal Vice Re si riguardassero come un corpo utile, per contrapporlo all'ambizione Baronale; e alla oppressione de' Signori, ridotta in sistema; la moltitudine delle leggi, e le formole de' giudizj soggettarono tutto il Regno alle cavillazioni, ai laccioli forensi, alla eternità delle liti; a un genere di combattimento, fatto per ispogliare ad un tratto i vinti, e i vincitori; a un dispotismo insomma tanto più potente, e pernicioso quanto più ammantato di equità, e di giustizia (a). Quindi ebbero origine nel Regno di Napoli le tante novità, introdotte nel corpo delle leggi, che divenne un caos inestrigabi-

(a) *Napoli Signorelli Vicende della colltura delle due Sicilie parte 18 cap. 11.*

le per la incertezza, e la confusione de' nuovi principj, onde fu involto. La materia feudale, le primogeniture, e i maggiorati, la successione intestata, i testamenti canonici, i noncupativi impliciti, la dottrina de' cambj, le vendite di annue entrate, e censi, le discussioni di anteriorità, e posteriorità de' crediti ne' concorsi, sulle robe d'un debitore, le novità avvenute ne' contratti, nelle convenzioni, ne' diritti del ritratto, e del congruo per le servitù de' poderi rustici ed urbani, nella dottrina delle doti, per gli antefatti, ed altri lucri dotali, i nuovi diritti delle regalie, distesi nelle fodine, nelle foreste, ne' tesori, nelle caccie, i nuovi dazj, le Dogane, e le gabelle colle loro alienazioni, e pignorazioni, divennero materie, che d'allora in poi acquistarono una complicazione sconosciuta dalla colta antica giurisprudenza, tolsero alla legislazione i suoi principj fissi, resero le decisioni de' Tribunali arbitrarie, e illaquearono il Regno con processi inestrigabili, ed eterni. Siccome il foro divenne la carriera delle fortune, e degli onori, tutti i grandi talenti rivolsero a questa parte la loro attività, ed applicazione. La giurisprudenza acquistò un metodo scolastico, e con un immenso numero di trattati, di questioni, di controversie, consigli, allegazioni, raccolte di decisioni, che allora comparvero pubblicate, ogni diritto potè essere combattuto, ogni proprietà contestata, ogni titolo eccepito. Perciò insorse una turba divoratrice di Curiali, e di Causidici, e nessun Le-

gislatore. Un ammasso disordinato di citazioni; una ripetizione del detto già mille volte, un frequente abuso di scolastiche speculazioni, erano l'ordinario corredo de' loro volumi. A ciò aggiugnasi uno stile barbaro ed intrelciato, che le cose per loro medesime oscure, rendeva oscurissime. Tale fu il giudizio, che delle opere le più celebri Legali di quei secoli, rese l'eruditissimo Tiraboschi. Venne in questo modo ad introdursi nella giurisprudenza, che a se trasse l'attenzione de' dialettici, un funesto pirronismo. Nulla, per così dire, essendo vero, e sostenuto da principj fissi, non vi era contratto, che non desse luogo a mille questioni, ed incertezze nel senso, e nella verità, e le parti avean torto, e ragione in ogni contestazione forense, perchè tutte le opinioni, in qualunque verso, poteansi sostenere. Così le questioni del Foro si moltiplicarono, per sempre più moltiplicarsi; imperciocchè differenti decisioni, emanate dai Tribunali, che non si accordavano, nascer facevano nuove questioni, le quali essendo ancora differemente sciolte, davano nascimento, ed origine ad altre. Quindi il popolo, senza venire sollevato dal dispotismo de' Baroni, andò a cadere sotto quello de' Tribunali, e compresso da nuove catene, rimase immerso nella più desolante oppressione, e miserabile.

La politica del vice Re Toledo non dovè piacere sicuramente ai Baroni. Avvezzi questi a tirare partito dalla debolezza de' passati Governi, a tra-

varsì nelle mani tutto il potere, e la forza della nazione, erano rimasti piccoli indipendenti Sovrani ne' loro feudi. Incapaci di quella grandezza e generosità, che ispirano i grand' impieghi, acquistati col mezzo de' sublimi talenti, e degli studj, fatti per nobilitare l'animo umano, con una insolenza, che dà un potere incontrastato, e con la durezza, compagna di un orgoglio ereditario, rassomigliavano alle Divinità di Tiro, e di Cartagine, che non godevano, per così dire, che del sacrificio delle vittime umane, e segnalavano le loro maniere con mille atti di prepotenza. Quindi soffrire dovettero con isdegno, e con impazienza un governo, che pretendeva assoggettarli a principj, ed a regole. Perciò misero tutto in manovra affine di far togliere il governo al vice Re Toledo, mentre Carlo V ritrovavasi in Napoli nel 1536. Ma l'Eletto del Popolo, Andrea Stinca, supplicò a nome del medesimo Popolo, perchè l'Imperatore nel vice-Regnato tuttavia lo conservasse.

Si distinse Toledo con un' amministrazione forte e vigorosa, e con stabilimenti, che hanno trasmesso ai posteri immortale la sua memoria. Il Cardinale Zimene, tramandando all' ingrato Carlo V un potere senza limiti, avea estinto il coraggio, lo spirito pubblico, e la grandezza della Nazione Spagnuola. Carlo se ne servì, per elevare la sua prerogativa reale sulle rovine de' privilegi del Popolo. Egli avea lasciato sussistere il nome delle Corti, e la formalità delle loro assemblee; ma annientò

pressocchè intieramente la loro autorità, e la loro giurisdizione. Donò alle medesime una nuova forma, che le ridusse ad essere un Consiglio di servitori della Corona, piuttosto che un' assemblea de' rappresentanti del Popolo. Lasciando ai Grandi la vana distinzione di cuoprirsì in presenza del loro padrone, gli spogliò insensibilmente della loro potenza reale, allorchè formavano un corpo privilegiato, e rispettabile. Quindi se in Ispagna non si ristabilì punto la servitù della Gleba, non vi furono più che de' nobili senza potere, un despota senza dignità, e un popolo senza energia.

Carlo come fece in Ispagna, dovè pensare al modo d' indebolire l' autorità de' Signori nel Regno di Napoli. Egli avea potuto rilevare gl' inconvenienti, che risultavano in pregiudizio del suo Trono dalla eccessiva ricchezza de' Baroni, e dall' abuso che facevan del mero, e misto impero, di cui godevano nelle loro Terre. Dovè perciò prescrivere al suo Vice Re Toledo, di frenare l' aristocrazia feudale, e di attaccarla non di fronte, ciò ch'è sarebbe stato, o troppo ardito, o troppo imprudente, ma indirettamente, e con scaltrezza. Accordò Carlo la grande prerogativa di coprirsi innanzi a lui al Principe di Salerno, al Marchese del Vasto, al Principe di Stigliano, al Marchese del Vaino, ma quando questi gli domandarono l' allontanamento del Vice Re Toledo, lo lasciò con maggiore autorità di prima per mettere in pratica le segrete istruzioni, che gli avea date. Si videro

formarsi dai nobili delle cabale, per prevenire i colpi funesti, che contro di loro si preparavano, e alcuni di essi si portarono a delle risoluzioni violenti; ma gli atti di vigore furono puniti come atti di rivolta, che poi divenne il loro ultimo espediente. Il Principe di Salerno fu ridotto ad abbandonare la Patria, a dichiararsi nemico del suo Sovrano, e a sollecitare in Costantinopoli i soccorsi di Solimano II a favor della Francia. Egli nel 1552 fu dichiarato ribelle dal Vice Re, fu privato dello stato, e condannato a perder la vita, se fosse mai caduto nelle mani della giustizia. La sua ribellione servì di pretesto per inviluppare gli altri che di lui furono familiari, e che come lui aveano l' animo capace d' intraprendimento, e di ardimento- sa bravura. Videsi allora soffrire, e tremare vacillante la innanzi temuta, e rispettata autorità de' Baroni. Cesare Caraffa de' Conti di Maddaloni, e di Cerreto, fu preso inquisito, e tormentato, e confessò ne' tormenti forse quello, che non avea commesso; Giacomo Antonio Grisone, Muzio, e Francesco Fratelli Capece, Cavalieri del Seggio di Nido soffrirono pure il tormento della corda. In tale moda, avvezavasi il popolo a vedere avvilita la potenza de' nobili, e se questa ricompariva qualche volta col Trono, non riteneva, che un' ombra della sua antica influenza.

Lo splendore della sua amministrazione impose silenzio intorno agli atti di dispotismo, che contro i Signori esercitò il vendicativo, ed altiero

Toledo. Applicossi egli ad abbellir la Città, e il fece in maniera, che risplende anche al presente magnifica degli ornamenti; ricevuti dalla sua mano. Fè fabbricare il Palagio, per l'abitazione de' Vice Re: ampliò, e fortificò le mura di Napoli: fè quella strada famosa, che dal suo nome chiamasi di Toledo: tolse tutti gli archi dai portici, e gli altri impedimenti, che rendevano oscure le case: finì di mattonare le strade: in quella della *sella-ria* fè innalzare una vaga fontana colla statua d'Atlante, che porta il mondo su gli omeri, opera del meraviglioso scalpello del tanto celebrato architetto Giovanni da Nola: allargò la grotta, che conduce a Pozzuoli: riedificò il forte Castello di Baja: ridusse in forma di Palagio il Castello di Capuana, nel quale fè fabbricare le più sicure, e comode carceri, che avesse mai vedute l'Italia: Fece rifare di nuovo il Castello di S. Elmo, nel quale vi fece cavare una cisterna nella pietra del monte istesso, di grandezza sì smisurata, che pareggia alla famosa piscina mirabile di Baja: ampliò più del doppio l'Arsenale: fondò l'ospedale, e il tempio dedicato a S. Giacomo: fece edificare l'ospedale di S. Maria di Loreto per li fanciulli orfani, e l'altro di S. Caterina dentro S. Eligio per le femmine: introdusse i partiti de' gran, per mantenere l'abbondanza nella Capitale. Avendo trionfato contro la formidabile spedizione, comandata dal celebre Corsaro Barbarossa, compar- sa sopra del capo di Otranto in Luglio 1537, e

contro l'altra, che si presentò ne' mari di Procida, il 15 Luglio 1552, guidata da Dragut Rais, affine di fortificare tutte le riviere del Regno, fece fabbricare il Castello di Reggio: cinse di baloardi, e di mura la Città di Cotrone: fece fabbricare il Castello di Castro, di Otranto, di Lecce, di Gallipoli, di Trani, di Barletta, di Brindisi, di Monopoli, e di Manfredonia; fece ancora fortificare Vesti, Città posta nella punta del Monte Gargano e fece edificare sulle coste del Regno, di passo, in passo, ben alte Torri. Sul cominciar dell'autunno del 1538 essendosi aperta la terra vicino alla Città di Pozzuoli, in un Castello sopra il Lago Lucrino, che si chiama Tripergola, ed avendo vomitato quell'ammasso di sassi, che si vede di presente, e dicesi *monte nuovo*, le fiamme, il fuoco, le ceneri, e le caligini furono tanto orrende, che quasi ne paventassero le acque ritiraronsi le onde del mare, e gli abitanti di quell'antica Città, per salvare la vita, giacchè vedevano rovinati i Popoli, se ne fuggirono in Napoli. Il Vice Re per non abbandonare alle tenebre della obliuione la tanto celebrata memoria della famosa Pozzuoli, Città altre volte destinata agli spassi degli antichi Romani, non solamente fè restaurarla; ma per animare quei Cittadini, fuggiti altrove a tornarvi, vi edificò un sontuoso Palagio, con un superbo giardino: fece ristaurare come meglio si potè i bagni, e rifare le mura della Città. Passate queste sciagure, applicossi D.

Pietro agli altri affari del Regno. Nell'anno 1540 scacciò via i Giudei, che divoravano con le usure le sostanze de' poveri. Affinchè non mancasse ai bisognosi di tor danari in prestanza sopra del pegno, e tolta venisse ai Cittadini l'occasione d'imitare, e forse di superare in questa materia il rigor degli ebrei, fondò il Sacro Monte della Pietà, ove aveansi danari sul pegno fino alla somma di scudi 10, senza interesse (a). Fece in una parola molti altri di quei stabilimenti, de' quali parlasi nella storia della sua amministrazione.

(a) Vedi Parrino Teatro eroico, e polit. de' Vice Re di Napoli Tom. 1.

CAPITOLO III.

Dello spirito del Cristianesimo de' primi secoli: abusi che in un tratto ne fecero gli uomini. Il Luteranismo prende il pretesto di richiamarlo alla semplicità della sua prima istituzione. Ragioni che indussero Carlo V a combattere le novità della Riforma. Il Vice-Re Toledo tenta a tal effetto d'introdurre in Napoli il Tribunale della Inquisizione. Questo Tribunale vi è rifiutato costantemente.

Quantunque il Vice-Re Toledo, per le molte utili cose che fece nel Regno, avesse ottenuto l'approvazione de' Savj, e avesse acquistato molto potere sulla generale opinione della nazione, non valse ogni suo sforzo, per introdurre nella Città di Napoli il Tribunale della inquisizione.

Una rivoluzione così improvvisa, che sorprendente, la quale confuse la ragione de' savj, e conquistò la loro stima, cambiò la faccia della terra, e diede il cielo per protettore all'infelice. Diciotto secoli fa il Cristianesimo venne a semplificare le passioni, ad annobilitare le idee, distruggere i culti stranieri, e dare alla morale per appoggio, il suo culto, le sue istituzioni, e i suoi altari. Lo schiavo rimase stupefatto di trovarsi un uomo, di essere costretto a benedire coloro, che lo aveano maltrattato per tanto tempo, di non più risvegliarsi allo strepito delle sue catene, e al grido de' suoi tiranni, e di ammirare ne' suoi ant-

tichi oppressori, de' despoti pentiti, de' sinceri amici, e degli affettuosi fratelli. De' sacrificj comuni, un medesimo Iddio per Padre, il medesimo Vangelo per codice, gli stessi tempj per riunione, e gli stessi Ministri per istitutori, e per consolatori, tal'è lo spettacolo sublime, augusto, e unico, che offri il cristianesimo all'epoca della sua nascita, epoca fatta assai più per toccare il cuore, per elevare l'animo, che la chimerica età dell'oro, inventata dai Poeti, e che le *Saturnali*, decessione della primitiva eguaglianza, che non serviva che a far meglio sentire il peso della servitù. Con la introduzione del nuovo culto, le mense fraternevoli confondevano tutte l'età, non lasciavano vestigio nessuno delle antiche distinzioni, facevano sortire il disgraziato, e miserabile dal suo nulla, ed il felice del secolo dal letto delle rose, delle voluttà, o dall'abisso dell'orgoglio. In tale stato tacevansi tutte le passioni disonoranti, estingueansi i desiderj di una ingiusta dominazione, e tutti i sentimenti generosi si rianimavano. La commovente armonia degl'inni sacri, la effusione di una dolce pietà, la prospettiva di una felicità presente, e la immagine di un più fortunato avvenire, trasportavano sulla terra la contentezza del cielo, e fra gli uomini la innocenza, e la pace degli Arcangeli. Le campagne, che mani servili di esseri disperati fecondavano, le città ove lo schiavo non rompea i suoi ferri, che servendo ai vizj del suo Padrone, non nutrivano più degl'in-

felici, né più presentavano lo spettacolo disgustante dell'avvilimento, o lo spettacolo odioso del delitto. I sacrificj umani erano aboliti dappertutto, con una maniera più efficace, che non lo furono a Cartagine col trattato filantropico di Gerone, o nelle Gallie per la politica umanità di Cesare. La Divinità trovava dappertutto de' degni figli, la virtù non avea più a impallidire, o tingersi di rossore, e la tirannia, la servitù, i rimorsi, la ignominia furono, per l'effetto di un felice fervore, alcuni istanti banditi dalla terra.

Ma il bene, che si opera colle molle dell'entusiasmo partorisce qualche volta alcuni poco felici risultati, che la fredda saviezza avrebbe potuto prevenire. Molti mali, opera non della Religione, ma degli uomini, si frammischiaron ai beni, che produsse il Cristianesimo. Il santo orrore de' piaceri temporali, il disgusto degli affari, l'abbandono de' travagli, della industria, e dell'agricoltura, la specie di annientamento, che comanda la vita ascetica, trasformarono le Città, e le campagne in deserti. La servitù abolita senza precauzione, lasciò un vuoto immenso, che la politica non potè più riempire. La filosofia non venne punto al soccorso d'una rivoluzione, che avrebbe potuto adottare con sentimento di orgoglio. Ella avea a sostenere i suoi pregiudizj, e il suo impero, e a difendere la sua antica supremazia. I ministri della nuova religione sdegnarono l'appoggio di quella, si dichiararono i suoi nemici, condannarono i suoi pre-

cetti, e i suoi lumi. Molti di loro, fuggitivi ingrats dal Portico, e dall' Accademia, non si servirono de' lumi, che aveano acquistati dalla lettura de' filosofi, che per combatterli, e accusarli. Quindi per opera degli uomini, si misero in opposizione le interpretazioni del Dogma colle leggi della natura: si riprovò il lusso, e il commercio, si comandò il ritiro: si estinsero le idee fiere, i sentimenti arditi; e se non vi furono più schiavi, non vi furono tampoco più uomini liberi. Per l'effetto dello spirito di non curanza per gli oggetti temporali, che ispirò il nuovo culto, e della morale negativa, che fece a lottare una nuova sorte di tirannia interna, inceppò le nazioni, e tracciò una marcia lenta, e timida alla ragione de' popoli. La storia della media età somministra una folla di fatti, all'appoggio di questa asserzione. La feudalità, e il sacerdozio divennero tutto, nulla essendo divenuta la forza de' Popoli. I Preti di quei secoli barbari armarono i loro Vassalli, combatterono contro i Principi, e colle armi alla mano, sostennero le più stravaganti prerogative. I monasteri medesimi ebbero qualche volta eserciti assoldati. Essi sostennero degli assedj, e i superbi abitatori di umili celle bravarono l'autorità, e lo sdegno de' Re (a). Rovesciare un sistema di cre-

(a) Vedete il discorso sulla questione: come l'abolizione progressiva della servitù in Europa abbia ella influito sullo sviluppo de' lumi, e delle ricchezze delle nazioni di J. J. Jeuliette.

denza Religiosa, fondata sopra pregiudizj antichi, sostenuti dal potere, e difesi con tutta l'arte della callidità: richiamare questa credenza alla semplicità rispettabile della sua prima istituzione, fu il pretesto, o lo scopo del Luteranismo, introdotto nell'Alemagna ai tempi di Carlo V. L'autore della sua storia osserva, che s'egli non avesse avuto altri dominj, che quelli che possedeva in Alemagna, nè altre Corone, che quella dell'Impero, avrebbe avuto de' motivi per dichiararsi il protettore della causa di Lutero, o almeno per favorire segretamente i progressi, diretti a difendere con tanta arditezza i privilegi, e le immunità, per le quali l'Impero avea per tanti secoli lottato contro i Papi. Ma, o che i progetti inquieti, e vasti, che Francesco I formava contro di lui, lo mettessero nella necessità di regolare la sua condotta con vedute diverse da quelle, che lo avrebbero diretto, come un Principe dell'Alemagna; o che gl'interessi, e la situazione interiore degli altri suoi Stati in Ispagna, e in Italia, lo mettessero nella necessità di doversi assicurare dell'amicizia del Papa; o finalmente, che sospettasse, che lo spirito di audacia, e d'innovazione, introdotto dalla riforma ne' paesi, ove avea trionfato, e avea accostumati gli uomini a riguardarsi, come i giuristi più legittimi de' dogmi importanti della religione, dovesse rivolgersi finalmente verso gli oggetti del governo, e credersi in diritto di rettificarne i disordini, e le imperfezioni, che ne avrebbe di-

scoperte, e intraprendere colla medesima libertà la riforma degli abusi politici, Carlo adottò dappertutto le più severe misure, per opporsi alla propagazione delle dottrine di Lutero.

Frate Bernardino Occhino da Siena dell'Ordine de' Cappuccini, predicato avea a Napoli nella Chiesa di S. Giovanni Maggiore nell'anno 1536, e nel 1539 vi ritornò a predicare nel Duomo. Costui colla sua eloquenza, col fervore dello spirito, e molto più coll'austerità della vita, si acquistò un credito straordinario. Quantunque fosse stato tacciato di avere manifestati alcuni dogmi contrarj alla vera dottrina, sempre seppe bastantemente giustificarsene. Le novità delle sue teorie furono avidamente abbracciate da alcuni, che dopo la partenza del loro Maestro, stabilirono una Accademia di Teologia, e si occuparono a discorrere, e a discutere intorno ai punti più difficili della Sacra Scrittura. La mania di disputare si diffuse nell'animo perfino di alcuni idioti, e plebei, e così andò a crescere maggiormente la Setta, e a propagarsene i principj, e le massime. Il Vice Re Toledo, avendone informato l'Imperatore Carlo V, ricevè ordine di distruggerla, e d'introdurre perciò in Napoli il Tribunale della Inquisizione. Conoscevasi dallo stesso la difficoltà della intrapresa. Egli sapea, che i Napoletani avendo avuto sempre in onore questo Tribunale, si erano di già protestati, che non lo avrebbero giammai ricevuto, all'epoca che Gonzalvo Gran Capitano prese possesso del Regno, a

nome di Ferdinando il Cattolico. Adottò perciò l'espedito di far credere, che non per opera del Governo Spagnuolo, ma del Papa s'introduceva la Inquisizione. Un Editto del Pontefice Paolo III. venne affisso alle porte del Duomo, che passando dagli Ecclesiastici ai Secolari, abbracciava molte materie, che non aveano che fare co' delitti di competenza del Santo Ufficio (a). La vista di questo Editto eccitò una sommossa tale nel popolo della Città di Napoli, che scosse la fortezza, e la ostinazione, di cui era suscettibile l'animo del Vice Re. Lacerato quello pubblicamente, fu fatta rappresentanza a quest'ultimo col mezzo di Deputati eletti per osservargli, che quanto era pura la fede, e l'attaccamento alla Religione Cattolica de' Cittadini Napoletani, altrettanto inflessibile sarebbe stata la loro resistenza contro la introduzione del Tribunale della Inquisizione, che avrebbero contrastata, come la violazione di un privilegio, concesso alla nazione da Ferdinando il Cattolico, fra tutti gli altri, che le avea ratificati.

Credè prudente di desistere per allora dalla sua intrapresa il Vice Re, e cercò di tirare al suo partito l'Eletto del Popolo Domenico Terracina. Ma ai 21 di Maggio del 1547, ricomparve affisso alla Porta dell'Arcivescovado un altro Editto più chiaro, e formidabile del precedente. Tanto bastò perchè la Città si sollevasse altra volta, e che un

(a) Parrini Governo de' Vice Re.

allarme generale la mettesse in movimento. Convocata la Piazza, privò del suo ufficio di Eletto del Popolo Domenico Terracina, sospettato d'intelligenza col Vice Re, e gli surrogò Giovanni Pascale da Sessa, uomo audace, e popolare, dandogli consultori zelantissimi delle cose pubbliche. Tale fu la risoluzione, che presero in quel momento i Cittadini, che nè le forze messe in opera dal Vice Re per combatterli, nè il riguardo della potenza formidabile di Carlo V, che pesava sull'Europa intiera, bastarono ad arrestarli. Tremila Spagnoli da' vicini Presidj entrarono nella Capitale, e affine di imporre alla moltitudine, fecero fuoco sopra di questa, e corsero fino alla strada Catalana, saccheggiando, ammazzando, e commettendo altri atti di ostilità. Un tale procedere in vece di estinguere, rianimò più fiero il tumulto. La Plebe fece suonar la campana di S. Lorenzo *all'armi*, e le uccisioni, e le stragi succedendosi vicendevolmente, centinaja di persone perirono dalla banda del Popolo, e questo sacrificò al suo furore quanti Spagnuoli trovò per le strade, e nelle osterie, tagliandoli a pezzi.

Pretese il Vice Re, che la Città di Napoli avesse commesso delitto di fellonia. Opinò questa, dietro l'avviso de' più celebri Giuristi, consultati in una pubblica assemblea, tenutasi nel Convento di S. Lorenzo, che null'altro avea fatto, che servirsi del diritto d'insurrezione per la difesa propria, e de' suoi privilegj. Gli orgogliosi procedimenti dell'altero, e ostinato Vice Re: la morte di tre nobili

del Seggio di Portanova, fatti crudelmente da lui scannare sul ponte del Castello coll'opera de' suoi schiavi, per aver tolto i primi dalle mani degli Algozini della Vicaria, taluno che per debiti conduceano in carcere, e che gridò di esservi menato per conto dell'*Inquisizione*; la voce sparsasi per la Città, della prigionia di Cesare Mormile, uno de' capi del popolo, di ordine del Vice Re, benchè non vera, portarono la cosa a tali estremi, che riunito il pubblico Consiglio, fu stabilito, che fosse tolta al Vice Re ogni obbedienza, fu stipulata con pubblico istromento la unione fra i popolari, e i nobili, fu intimato a suono di *trombetta*, ai Cavalieri, che si erano riuniti al Vice Re nel Castello, di rientrare nella *unione*, sotto pena di ardere le loro case, e poderi; e fu dichiarato *traditor* della Patria colui, che non ne faceva parte.

La lotta tra il Popolo, e il Vice-Re, ricevè tale impulso, che diretta, e sostenuta con zelo avrebbe prodotto una rivoluzione politica nello Stato. Ma le vedute del Popolo, e quelle de' nobili non erano uniformi. Questi, che per la superiorità della loro influenza, avrebbero potuto dargli una utile direzione, se ne servirono piuttosto per avere il modo di tentare presso di Cesare la rimozione del Vice Re dal Governo di Napoli. Il Principe di Salerno, e Placido di Sangro, di lui nemici, furono gli Ambasciatori, destinati per portare avanti il Sovrano la rappresentanza sulla situazione degli affari, e per fargli conoscere in quale agitazione di cose fluttua-

vasi in Napoli. Più del potere assoluto, assunto da Toledo nel Regno, che dello scopo della loro commissione gli parlarono. Il Vice Re intanto consentì ad una tregua fra la Plebe, e i Spagnuoli, ragguagliò Carlo V con sue lettere, che gli spedì col mezzo del Marchese della Valle, che non si comporterebbe affatto nel Regno di Napoli, come in Ispagna, il Tribunale della Inquisizione. Lo prevenne inoltre, che le rappresentanze degli Ambasciatori della Città, altronde suoi dichiarati nemici, più che dallo zelo, e da un sentimento di spirito pubblico, sarebbero state dettate dall'odio, che nutrivano contro di lui. Quindi nulla ottennero quelli da Cesare in riguardo a Toledo. Reso anzi questo l'organo delle Sovrane intenzioni, nel 12 agosto fece chiamare in Castello i Deputati della Città, gli accolse benignamente, e fece loro palese essere volontà dell'Imperatore, che non fosse posta la Inquisizione. La dichiarazione del Vice Re fu confermata da una lettera, che l'Imperatore scrisse alla Città di Napoli, con cui dichiarandola *fedelissima*, le fece restituire le armi, e i cannoni, e perdonolle gli eccessi de' precedenti rumori. In tal modo i Napoletani costantemente si opposero alla Inquisizione, di cui più non parlossi durante il Regno di Carlo V. Sebbene si procurasse di rimetterla ai tempi di Filippo II, di Filippo III, e Filippo IV, tutti i tentativi di questi Sovrani, e de' loro Vice Re, non furono bastanti a trionfare

sul fermo coraggio, con cui i medesimi sempre vi si ricusarono (a).

(a) È rimarchevole la condotta della Città di Napoli, allorchè il 24 Marzo 1564, dopo di essere stati pubblicamente decapitati, e bruciati, come eretici Gio: Francesco d' Alois di Caserta, e Gio: Bernardino Gargano di Aversa, si procedè alla confiscazione de' loro beni. Veggendo, che voleasi violare la Bolla di Giulio III, per cui i beni degli eretici non poteano confiscarsi nel Regno, spedì il famoso Paolo di Arezzo alla Corte di Madrid, il quale ottenne da Filippo II, che non vi si dovesse più introdurre la Inquisizione, e che le cause di Religione si trattassero per la via ordinaria.

CAPITOLO IV.

Mali cagionati al Regno di Napoli dal Governo Viceregnale . Rivoluzione accaduta nella Capitale nel 1647 . Masaniello assume il titolo di Capo fedele del popolo , e costringe a capitolare secolui il Duca d'Arcos . Il popolo massacra Masaniello , e in seguito Francesco Toraldo Principe di Massa . Elege per suo capo Gennaro Annese , e si erige in repubblica . Il Gabinetto di Francia non sa profittare di questo favorevole momento , e perchè ? Il Duca di Guisa è proclamato Doge dalla nuova Repubblica ; ma avendo piuttosto le qualità di Cavalier errante , che di Legislatore , finisce per cadere nelle mani degli Spagnuoli , che lo mandano prigioniero a Madrid . Napoli rientra nella divozione della Spagna , e sotto il Governo de' Vice Re . Alcuni avvenimenti nel principio del secolo XVIII portano nel Regno delle due Sicilie una nuova Dinastia .

DAl 1535 fino al 1647 il teatro delle guerre di Europa fu portato sempre nella Lombardia, nella Spagna, e nell'Alemagna. Il Regno di Napoli essendo rimasto in pace, ad eccezione di alcune scorrerie, che cercarono di farvi di quando in quando i Turchi, continuò ad essere retto dai Vice Re Spagnuoli. Credo bene di dare un saggio intorno al Governo di questi ultimi.

Il più valevole mezzo, da Machiavelli prescritto,

per conservare uno Stato conquistato, è quello di distruggerlo, perchè secondo la massima da esso stabilita, sull'esempio di quanto in alcune occasioni operarono gli antichi Romani, non ci è modo sicuro a possederlo, altro che la rovina. Scrisse Machiavelli del Principe, e un Principe lo confutò. Allegando contro la succennata massima, l'esempio di un Inglese, ch'essendosi ammazzato a Londra, e che per giustificarsi di questa sua azione, fece trovare sulla tavola un biglietto, in cui marcava, che si era tolto la vita, per non cadere giammai malato, osserva il Confutatore, ecco il caso di un Principe, che rovina uno stato, per non perderlo. I due Autori nelle loro assertive possono avere egualmente torto, e ragione, secondo la diversità de' tempi, e delle circostanze, in cui gli Stati acquistati, o posseduti da un Monarca si trovano. Per quanto alcuni Storici del Regno di Napoli ne scrissero, sembra, che il gabinetto di Madrid prescrivesse ai Vice Re, che v' inviava, di tracciare le loro operazioni sulla massima degli antichi Romani, addotta da Machiavelli. Ma sebene si riflette sulla loro condotta, la loro politica fu dettata dalle circostanze de' loro secoli. Egli è vero, che i medesimi aveano un potere sovrano, per così dire. Una responsabilità pressochè sempre illusoria non imbarazzava nè la loro ambizione, nè la loro cupidigia. Non richiedevasi perciò menochè un Eroe, affinchè la loro amministrazione fosse senza disordini, e senza abuso. Ma le Nazioni ignoravano

ancora in quei secoli il segreto delle loro vere forze, de' loro mezzi, e di quelli dell' inimico. Esse non conoscevano la loro situazione, nè gli ostacoli che si opponevano alla riuscita delle loro intraprese. Non istudiando le regole per vincerli, e sormontarli, molto avventuravano, senza consultare i loro rapporti con tutto quello, che loro stava d' intorno, e intraprendevano quasi sempre al di là delle loro forze, e troppo in una volta, senza cautela, e circospezione. Credevasi che una Provincia di più rendesse un Regno più potente, e non si pensava, che le guerre, dopo di far perdere un numero grande di sudditi, riducono alla necessità di opprimere con imposizioni quelli che restano.

Per supplire ai suoi piaceri, all' avarizia della Duchessa d' Angouleme, e al vuoto di alcune infelici e sventurate guerre, ordinato avea Francesco I di vendersi le cariche di consigliere al Parlamento di Parigi. Egli avea alienati i suoi dominj, il che fatto non avea alcuno de' suoi predecessori: accresciute avea le imposizioni: avea fatto levare un cancello di argento massiccio, con cui Luigi XI cinto avea il sepolcro di S. Martino; in somma fatto avea danaro con tutti i mezzi immaginabili. Non meno deve dirsene di Carlo V. Se i suoi Stati erano vasti, i suoi Popoli erano generalmente poveri; imperciocchè non vi era commercio, ed industria, che in una qualche Città de' Paesi bassi. Richiedevano danaro, e attenzione le guerre colla Francia: la potenza formidabile di Soli mano II, celebre con-

quistatore, e il più gran Principe, che abbiano avuto i Turchi: i vasti disegni, che questo avea formato nell' Alemagna, dopo di aver preso Belgrado nel 1521, e tolto Rodi nell' anno appresso ai Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme: i progressi, che aveano fatti nell' Alemagna i Luterani: le varie sollevazioni de' Popoli nella Svevia, nella Franconia, nella Turingia, e sul Reno, seguite da una confederazione, tra gli Elettori di Sassonia, e di Brandeburgo, il Langravio di Hassia, il Duca di Russia, e le Città di Ulma, e di Norimberga; finalmente le tante guerre, che sostener dovea in Italia. Laonde trecento mila ducati domandò egli dal Regno di Napoli, che gli furono pagati nel 1520 allorchè fu eletto Imperatore in Aquisgrana sotto D. Carlo di Lanoja: per le guerre di Lombardia cinquecento mila: trecento mila per la di lui coronazione di Bologna: trecento mila per le guerre di Ungheria; cinque milioni, e quattro cento ottanta cinque mila dal 1535 sino al 1553. Affine di far danaro l'Imperatore Carlo V, con procura in data del 21 Settembre 1526 da Granata, incaricò il Vice Re di vendere qualsivoglia Città e Terra, e le *funzioni fiscali*, e di prorogare per un'altra generazione qualsivoglia ufficio. Quindi quando le operazioni più importanti de' Vice Re si ridussero a combinare le maniere di far danaro, a richiederne dal Popolo al di sopra di quanto potea contribuirne, e a vendere i privilegi, le grazie, le regalie, i dazi, gli arrendamenti, durante lo spazio di due secoli circa,

la Nazione Napoletana, restò per sistema sommersa nello stato di oppressione. La miseria eccessiva pesò sulla generalità della medesima, e si rese insoffribile dall'alterigia, e dalla insolenza di pochi, ne quali le proprietà dello Stato andarono a riunirsi. Una guerra crudele di rapine, di monopoli, di calunniose accuse, le lacerò fatalmente il seno, ed estinse negli animi ogni carattere, fuorchè quello, che formasi dalla turpe povertà, e dalla schiavitù. Si levarono bene spesso delle milizie, per mandarle nelle guerre di Lombardia, di Fiandra, e di Catalogna, il che fu di gran danno alla popolazione del Regno, che venne in tal modo notabilmente diminuita. Si esigettero delle imposizioni tali, e così enormi, che una gran parte de' Cittadini fu obbligata di abbandonare la Patria, e di cercare scampo, perfino nelle Terre de' Turchi. Siccome il Principe avea bisogno continuamente di danaro, fu riputato il più abile Vice Re, quello che seppe meglio escogitare le maniere d'imporre nuovi dazj, e nuove gabelle. Avrebbe la fecondità, e la opulenza del Territorio supplito al bisogno, se l'avidità de' Ministri sempre premendo, non avesse tutte esaurite le ricchezze della natura. Nel Governo solamente de' due Vice Re Monteray, e Medina de la Torres, nello spazio cioè di anni 13, contasi essersi estratti dal Regno più di cento milioni di scudi, e poco mancò, che per far danaro non si vendessero allora le Città di Sorrento, Aversa, Nola, Pozzuoli, Salerno, e Cosenza. Queste circostanze riunite pe' loro

effetti, e pe' loro risultati, cambiarono la faccia della nazione, ne alterarono lo spirito pubblico, il costume, ed il genio, ed estinsero ogni principio liberale nell'animo degli abitanti. I Vice Re, sospettosi de' nobili cercarono tutti i mezzi di affievolirne il potere, ma poco curaronsi, che questo pesasse sulla massa del Popolo. Di quì ne derivò il rallentamento di tutti i vincoli sociali, il sentimento della loro forza in pochi per opprimere i molti, e quello stato di sorda, e pericolosa guerra, che l'*Autore dello spirito delle leggi* ravvisa negli uomini, riuniti in società, senza essere temperata da alcuna istituzione politica, guerra, che seco porta incalcolabili calamità.

Non pertanto alcuni Vice Re fecero qualche bene al Regno di Napoli. Tra di essi annoverar debbonsi il Duca di Alcalà, e D. Ferrantes de Castro. Il Concilio di Trento, ch'erasi riaperto nel mese di Gennajo del 1562, finì quell'anno, il 4 Dicembre. Non fu pubblicato in Francia, sia pel timore di sollevare i Protestanti, sia per altre ragioni, che ancora sussistono, e che sempre ne hanno impedita la pubblicazione. Contiene molti articoli di disciplina, che avrebbersi difficoltà a conciliare colla giurisdizione de' Principi, non meno che colla libertà della Chiesa Gallicana. In Germania i decreti della *Riforma* non vennero in considerazione alcuna appresso i Principi Cattolici. L'Imperatore, l'Elettore di Baviera, e altri Sovrani domandarono l'uso del Calice per i Laici, e che fosse permes-

so l'ammogliarsi a' Preti . Filippo II accordò ne' suoi Stati ai Vescovi la pubblicazione del Concilio , ma con riserva , che cosa alcuna non s'innovasse , circa le regole , e privilegi così suoi , come de' suoi sudditi , e particolarmente intorno alla sua giurisdizione , ai padronati laici , ragioni di nomine , di amministrazione di ospedali , cognizioni di cause , beneficj , e decime . Il Vice Re Duca di Alcalà , quantunque facesse correre dato alle stampe il volume de' decreti del Concilio , nulla di meno essendogli stato richiesto sopra di esso l'*exequatur Regium* , egli , e il Collaterale non vollero concederlo , e ordinarono ai Presidi , e agli altri Uffiziali del Regno , che non facessero fare novità alcuna , ma di quanto i Vescovi attentavano , ne facessero a loro relazione . Si oppose inoltre alla pubblicazione della famosa Bolla , emanata da Pio V in Roma , nel Giovedì Santo del 1567 , e più ampiamente nel 1568 , che dalla cena del Signore prese il nome , e nel dì 30 Agosto del 1561 pubblicò una Legge espressa contro qualunque Scrittura Apostolica , sfornita dell'*Exequatur Regium* . Così , come di lui esprime si il Parrino (a) , toccò al medesimo d'andar dolcemente spianando quel disastroso sentiero , che fu poi sì francamente battuto da' successori , e che se non tolse in tutto , e per tutto le controversie , le ridusse a un segno , che si vis-

(a) Parrino Teatro Eroico , e politico de' Governi de' Vice Re .

se in concordia , ed in pace .

E' da notarsi pure ciocchè fece di commendabile nel Regno di Napoli D. Ferrandes de Castro , mandatovi da Filippo III nel 1599 . Mediante la economica , e savia sua amministrazione , ne' pochi anni che governò , accrebbe il regio tesoro : mantenne i Popoli in una copiosa abbondanza : incoraggiò le scienze , nelle quali egli stesso avea fatti de' grandi progressi : compose un corpo di leggi accademiche per i Maestri , e studenti della Università ; e destò nella nobiltà uno spirito di emulazione letteraria , che cominciò a ravvivare la Istituzione delle Accademie , e particolarmente di quella , detta degli oziosi .

Ma questi beni particolari , e passeggeri , in nulla arrestarono il decadimento del Regno , attaccato mortalmente in tutti i principj della sua esistenza , da un Governo per sistema vizioso , e per necessità tirannico , che vi produsse co' suoi medesimi istituti , lo stato di una quasi che totale degenerazione economica , e politica . Privo di tutte le risorse , che si ricevono dall' agricoltura , e dal commercio , e ripieno di comitive , e di banditi , che tutto mettevano a sacco , e rovina , perdè pressochè l'uso del danaro : arrivò al caso delle commutazioni , e prestazioni in derrate : più non riempì i mari lontani delle sue vele ; e se in porto estero qualche duna riceveasi , spiegò una bandiera estranea dominante . La Monarchia Spagnuola tutto a se trasse , tutto assorbì , appropriandoselo a guisa del fuoco , che si alimenta di quanto se gli avvicina ; e lo

splendore della prima si sparse sul Regno di Napoli, per involarlo solo agli sguardi altrui (a).

Si è tanto parlato da molti sul Governo Vice Regnale, che sembrami inutile, che io mi trattenga ulteriormente intorno ai disordini che cagionò, e che formerebbero la materia di volumi. Delle abili penne ci hanno descritto lo stato de' Cittadini, in que' secoli di degradazione, e di miseria: esse hanno presentato al nostro sdegno un piccolo numero di uomini, che si trastullarono della vita de' loro simili, non rispettando nè i dritti della natura, nè quelli della civile società. Esse hanno detto, che la legislazione, invece di difendere la innocenza, cospirò contro di questa, e che i più sacri de' vincoli, e de' rapporti, che il Cielo, la Terra, la Religione, e gli uomini sanzionano, annobilitano, e santificano, non offrivano che un accompagnamento d'infortunio, e d'infamia. Tirando quindi un velo di oblio sopra questi tristi monumenti dell'orgoglio, e della viltà degli uomini, per cui non sorse da una parte che un dispotismo senza dignità, e dall'altra, che una schiavitù senza limiti, ci arresteremo a parlare di un avvenimento, in cui la moltitudine della Capitale di Napoli ridotta a non potere più lungamente soffrire la tirannia Vice Regnale, si mise in insurrezione per iscuoterne il giogo.

Di già la Monarchia Spagnola era caduta sempre

più in uno stato di debolezza dopo il Regno di Filippo II. Le Provincie unite si erano continuamente sostenute nella guerra contro la Spagna, in difesa della loro indipendenza, che Filippo III fu obbligato di riconoscere nel 1609. Filippo IV, suo successore, fece della falsa moneta, per pagare i suoi debiti. La Catalogna, e il Portogallo eransi sottratti alla dominazione Spagnuola nel 1640, e poco mancò, che nel 1647 altrettanto ne facesse il Regno di Napoli. All'occasione, che i Francesi occuparono Porto Longone, dopo di avere tentato inutilmente di occupare Orbitello nel 1646, il Duca d'Arcos si trovò nella necessità di domandare il sussidio di un milione di scudi al Regno di Napoli. Egli dovea far fronte alle spese, necessarie alla fortificazione delle piazze di maggior gelosia. Dovea mettersi a portata di resistere a un nemico, che annidato in un luogo, da dove teneva il Regno, poco men, che assediato, poteva servirsene di piazza di armi per assalirlo. Siccome tutti gli altri mezzi erano esausti, fu dopo venire all'abborrito rimedio delle Gabelle, ed una funne da lui imposta sopra i frutti. Il popolo ne mormorò, e vedendo che i reclami, che fece a quel Vice Re acciò fosse tolta, furono inutili, si abbandonò al tumulto nel 4 Gennaro dello stesso anno. Un Artigiano si era fatto capo di rivoltati in Palermo per la penuria, che vi si soffriva di viveri, e la Sicilia tutta, ad eccezione di Messina, imitò i terrori di quella plebaglia.

(a) *Napoli Signorelli Vicende della coltura nelle due Sicilie, parte IV. cap. I. 83.*

A Napoli un pescatore, chiamato Masaniello, prende lo stesso ruolo.

Nutrive questo nel più intimo del suo cuore, lo sdegno per i cattivi trattamenti, fatti soffrire dai Gabellieri alla moglie, a cui trovato aveano in controbando una calza piena di farina, e meditava in se l'alto modo di trarne clamorosa vendetta. Giovine di ventiquattro anni, riuniva a un bello aspetto, tratti faceti, ed un animo all'estremo vivace, e intraprendente. La contesa insorta il 7 Luglio tra alcuni contadini di Pozzuoli, che portarono dei frutti per vendere al mercato, e i compratori di questi, per il pagamento della gabella, anticipò i tumulti, de' quali avea escogitato di già rendersi il fabbro. Prescrisse l'Eletto del Popolo, accorso a tale contesa, che il dazio dovesse soddisfarsi dai primi. Uno di loro a cui, per ciò che alla gabella si apparteneva, nulla rimanevagli del prezzo di detti frutti, da cui nemmeno ritrar poteva quanto bastante fosse a pagarne il trasporto per mare, versò con imprecazioni un cesto di fichi per terra, rabbiosamente calpestandoli. Accorsero a rapirli, alcuni con riso, altri con collera; ma tutti compatendo quel misero, ed odiando la cagione del maltrattamento a lui fatto. Nulla vi è, che mova a risoluzioni straordinarie, e violenti un Popolo, quanto lo spettacolo, che gli presenta un atto di estrema oppressione. Esempio n'è il tumulto, che valse ad eccitare in Roma quel *Plebeo*, il quale carico di ferri, venne a mostrarsi nella pubblica piazza, e co-

me in luogo di asilo, ad implorare l'ajuto de' suoi Concittadini, per sottrarlo alle persecuzioni dell'inhumano suo creditore che non contento di avergli tolto il patrimonio tutto, in pagamento di una parte del suo credito, condurre lo faceva in prigione co' due suoi piccioli figli, per obbligarlo al pagamento dell'altra parte. La vista degli abiti lacerati di questo plebeo, della sua faccia pallida, e sfigurata, della lunga barba, e de' negletti capelli, che rendevano il suo volto afflittissimo, delle cicatrici delle ferite, che avea ricevute nelle varie guerre in difesa della Patria, e finalmente delle piaghe, delle quali l'insanguinato suo corpo era sparso, a cagione delle battiture con cui lo aveano maltrattato gli Schiavi del suo creditore, fece nascere in Roma mille grida di sdegno contro i Patrizi. La notizia che in un momento se ne sparse per la Città, ne riunì da ogni parte i Cittadini, accorsi alla pubblica piazza, li determinò a forzare le prigioni, e a sciogliere dalle catene la folla de' debitori che ne uscirono, a darsi de' capi per regolare il giusto loro risentimento, a non riconoscere più l'autorità de' Magistrati, nè a conservare più rispetto, e obbedienza ai Consoli, comparsi per arrestare il disordine nel suo principio (a).

Eccitata parimente a sdegno la Plebe Napoletana alla vista degl'insulti, fatti soffrire al *Contadino frut-*

(a) *Vertot Revolutions Romaines lib. I.*

tajolo, ricevendo forza dall' unione, e dal numero, e guidata da Masaniello, che se ne rese il capo, buttò a terra la casetta, ove in mezzo al mercato riscuotevansi le gabelle, bruciò le scritture, i libri, i mobili, da' Gabellieri ivi riposti: ei fece altrettanto ne' diversi quartieri, ruppe le carceri di S. Maria di Agnone, e quelle dell' Arte della Lana, della Seta, dell' Ammiragliato, onde fuori ne uscirono tutti i prigionieri, e condotta da un cieco insuperabile furore, corse fino al palazzo del Vice Re, armata di picche, alabarde, archibugi, e d' ogni altro istromento, che le venne alle mani, con proteste di ubbidienza al Re, ma con esclamazioni contro il mal Governo. Il popolo, la di cui possanza è somma quando è ben diretta, e diliguasi facilmente quando tutta è abbandonata a se sola, cerca un appoggio in Tiberio Caraffa Principe di Bisignano, maestro di Campo e Colonnello generale del battaglione di Napoli, pregandolo di voler essere il suo difensore. Questo personaggio distinto per la sua amabilità, si getta in mezzo della folla: carezza, abbraccia i più tumultuanti: assicurali di prendere gl' interessi loro con tanto zelo, e affezione, come avrebbe fatto uno di essi: gli saluta col nome di figli, e di amici: promette loro il disgravio di tutte le gabelle, e cerca ogni mezzo di calmare gli spiriti, e di ricondurli all' ordine. Vedendo però inutili le sue operazioni sull' apparir della notte, destramente ri-

tirasi nel Castel nuovo. Il popolo rimanendo abbandonato da Tiberio Caraffa, tumultuariamente si aduna, conferisce, delibera, risolve di non dovere la sua salute che a se stesso, e di opporre la forza alla tirannia. Acclamato Masaniello per suo Duce, e Capitan generale, raddoppia il suo furore, e il suo sdegno, e riprende maggiore ardire, e baldanza. Da una truppa tumultuante di 150 mila uomini, sotto gli ordini di questo Duce, si saccheggiano le Finanze, si massacra una parte della Nobiltà, contro di cui il popolo avea nutrito da tanto tempo un odio implacabile: si scorrono, e si ardono le case di coloro, che aveano tenuto mano alla riscossione di qualunque gabella, e si arriva quasi al punto di mettere a fuoco, e a sangue la Città tutta. Basta solo che Masaniello lo prescriva con un cenno, perchè dov' egli lo volge, si portino le fiamme, e si recidano le teste. Il Vice Re, impaurito del tumulto, esibisce prodigamente ogni grazia. Cresciuta non pertanto la licenza, e messo a sacco il palazzo da' tumultuanti, tenta egli di salvarsi nel Castel nuovo. Ma trovato alzato il ponte, non sapendo, per lo timore, dove ridursi, corre in carrozza chiusa verso quello dell' Uovo. Scoperto dalla plebe, poco mancò che non restasse oppresso, se non si fosse ricoverato nel Convento di S. Luigi. Nè quivi tampoco sarebbe potuto giungere, se per la breve strada non fosse andato gettando monete di oro alla

moltitudine, per trattenerla, che non lo seguisse.

Nulla rende più orgoglioso un popolo, allorchè trovasi colle armi alla mano, che la paura, o la debolezza mostrata da coloro, i quali sono alla testa del Governo. Il Senato ha paura, disse Giunio Bruto a Sicinio, allorchè trattossi dal primo di far rientrare in Roma la plebe dal Monte sacro, ov' erasi ritirata; Il Senato ha paura, noi siamo i padroni, se sappiamo prevalerci di questa circostanza. Lascia parlare questi gravi Magistrati, che il Senato c' invia per farci delle proposizioni. Io m' incarico di loro rispondere a nome del popolo in modo, che la mia risposta sia allo stesso egualmente utile, che gradevole.

Il Vice-Re non credendosi sicuro nel Convento di S. Luigi, portossi in una sedia da nolo nel Castello di S. Elmo. Non avendovi trovato provvisioni di sorte alcuna, nemmeno per quella sera, fu costretto a calarsene nel Castel nuovo. Il popolo dal canto suo, nella notte del 7 Luglio scassate le botteghe di archibugieri, e di spadari, di lanzieri, e mercanti di arme, di venditori di polvere, di palle, e miccie, per tutto prendersi, armato di spade, di lance, di scudi e moschetti in immenso stuolo videsi la mattina degli 8 minaccianti, e forte gridando: *Viva il Re, moia il mal Governo, si distruggano coloro, che sulla misera povertà del popolo premendo, nuotano nelle ricchezze.* Il Vice-Re, scorgendo male incamminate le cose, spedì i Principi di Bisignano, di Montesarchio,

della Rocca, della Roccella, D. Diomede Caraffa, ed altri Nobili ben veduti dalla Plebe, per acchetare il tumulto. Egli inviò inoltre per mezzo di questi, un biglietto segnato da lui, da' Signori del Collaterale, e dal Consiglio di Stato, a Masaniello, con cui accordandogli quanto avea per l'avanti richiesto, aboliva tutte le gabelle.

Ma il popolo, concepito il timore da cui era preso l'animo del Vice Re, resesi più audace. Giulio Genovino, uno de' Consiglieri di Masaniello, plebeo ambizioso, e grande artefice di discordie, insinuò nel di lui animo massime direttamente contrarie alla pubblica tranquillità. Le pretensioni della plebe si spinsero tant'oltre, che le si fe domandare, che con atto pubblico segnato dal Vice-Re, dal Collaterale, dal Consiglio di Stato, e da tutta la Nobiltà, stipolata fosse la osservanza de' privilegi accordati dal Re Ferdinando, dal Re Federico, e dall' Imperatore Carlo V alla Città di Napoli: che i voti della Nobiltà nelle Piazze si uguagliassero nel numero a quelli del popolo: che avendo quella cinque Eletti, altrettanti questo, e non un solo ne avesse: che la nomina del Grassiere della Città l'avesse a fare sempre il popolo: che mai si potessero mettere nuove gabelle senza intervenirvi il Capo popolo, quale fosse titolato, e che l'Eletto similmente fatto fosse da' Capi strada, eligendi dallo stesso popolo, senza nessuna dipendenza da' Vice-Re *pro tempore*. Finalmente, che dar si dovesse in potere de' sollevati il Castello di S.

Elmo. L'ultima domanda, che provava la implacabilità della plebe, obbligò il Vice-Re a cedere alla condizione del tempo, e a rivolgersi ad altre pratiche, affine di ricondurre i tumultuanti al buon ordine. Questi per altro impadronitisi del Campanile di S. Lorenzo, cui presero d'assalto, e sonata la campana a martello per due ore continue, proseguirono a bruciare molte case di Ministri, e di altri, i quali avendo avuto negozj con gli arrendamenti, e gabelle, o pure partiti con la Regia Corte, comprando, vendendo, affittando, o in qualsivoglia modo cooperando alle imposte, gravezze di dazj, contribuzioni, donativi, e tasse nella Città, e nel Regno, si erano in tale modo arricchiti. Troppo lungo sarei a descrivere le rovine, e le stragi di quest' incendj, e le circostanze tutte, che segnarono quei giorni di pubblico sdegno, e di popolare vendetta. Sorprendente spettacolo era, fra le altre cose, vedere compagnie di donne armate con archibugi, ed altre sorte di armi, con le loro Capitanesse, Alfieresse, e Sargentesse, divenute novelle Amazzoni, secondare il furore de' loro uomini, e con fascine in spalla dar fuoco alle case de' traditori della Patria, com'esse dicevano, ed il tenero braccio de' figli guidare, per ardere palagj, incenerire, e consumare mobili.

Mentre il Popolo occupavasi ad isfogare il suo per tanto tempo concepito sdegno, e furore, contro il mal Governo, negoziavasi in Castello tra il Cardinale Arcivescovo, ed il Duca di Arcos, intorno

alle capitolazioni dell' accordo, ed al modo di far cessare le ostilità. Il Cardinale, portatosi al Mercato, fece chiedere ai sollevati la dichiarazione delle loro pretensioni. Domandarono questi il privilegio originale di Carlo V, affine di scolpirsi in marmo in mezzo a quella gran piazza, e l'abolizione di tutte le gabelle poste dopo quel tempo, volendo che restassero solamente le antiche. Ciò essendo stato loro senza difficoltà concesso, il medesimo Cardinale portò l'original Privilegio. Nacque qualche rumore sulla identità della scrittura; ma fu quietato destramente, e parve che la cosa restasse rappattumata. Un novello accidente, accaduto il 10 Luglio, valse però a disturbarla. Entrati a cavallo in Napoli 500 fuorusciti mandati dal Duca di Maddaloni, si unirono questi alla turba del Popolo; e mentre Masaniello stava nella Chiesa del Carmine, gli si viddero sparare addosso più colpi di archibugio. Alle voci di tradimento pronunziate da Masaniello, infierita la Plebe, tagliò immantinente la testa a Domenico Perrone, e ad un fratello di esso, creduti capi della congiura, non che a moltissimi de' fuorusciti, senza che loro giovasse punto la immunità delle Chiese, nelle quali si erano ritirati. La medesima sorte incontrò Giuseppe Carafa, fratello del Maddaloni, che mentre fuggiva dalla Chiesa di S. Maria della Nuova, salvatosi nella Casa di una donna, e tradito dalla medesima, fu consegnato a un Beccajo, chiamato Michele de Sanctis, che

lo tolse di vita . Uno de' fuorusciti predetti confessò fra i tormenti, che la notte seguente doveano venire nella Città molte compagnie di cavalli, i quali entrati in intelligenza co' 500 banditi, avrebbero dato il fuoco ad alcune mine, poste sotto la Piazza pubblica del mercato, quando quella fosse stata piena, e calcata d' infinito Popolo, e numeroso verso le tre ore della notte. Per essere quella mina carica di 15 mila libbre in circa di polvere, sparsa universalmente per sotto le viscere della detta Piazza, avrebbero dovuto morire 15 mila uomini, e tanti edifizj sacri, e profani rimanere atterrati .

La morte di Don Peppo Carafa sparse il terrore nell' animo della Nobiltà; e la scoperta congiura eccitò più che mai lo sdegno, e il furore del Popolo, e ne riunì gl' interessi in guisa tale, che l' autorità, e il potere di Masaniello vennero ad accrescersi maggiormente . Cominciò egli fin d' allora a disporre di tutto, come da sovrano . Dichiarò ribelle del Re, e della Patria il Duca di Maddaloni; promise 30 mila scudi di taglia a chi preso lo avesse: dispose che colla sua testa indultar si potessero 150 banditi: inflisse pene, e diede premio: intimò che tutti i nobili, sotto pena della loro vita, consegnassero le loro armi in potere del Popolo: mise le assise sopra tutte le cose commestibili, e ridusse in una parola a tali angustie il Vice Re, che convenne di capitolar con lui, ed accordargli, quanto gli chiese in 23 articoli, aven-

do assunto il titolo di Capo Fedelissimo del Popolo.

Ciocchè di più importante i 23 articoli contenevano, fu l' egualità de' suffragj della nobiltà, e del Popolo, nelle materie spettanti al governo della Città: l' abolizione di tutte le gabelle, ch' erano state imposte dopo le grazie di Carlo V: la proibizione d' imporne in avvenire altre nuove: Il perdono generale degli eccessi stati commessi dal principio del mentovato tumulto: La potenza di potersi i Governatori della SS. Annunziata assemblare, e spedire i negozj di quella casa con la pluralità delle voci, anche senza intervento del Governatore della Nobil Piazza di Capuana: la esclusione dall' amministrazione delle cose pubbliche di tutti quelli, ai quali erano state abbruciate le case: la facoltà di difendere con le armi, senza nota di fellonia, la osservanza di queste grazie: Fu aggiunto finalmente che non osservandosi detti capitoli, e privilegi, volendo il Popolo ripigliare le ostilità, non s' intendesse ciò ribellione, ma giusta difesa delle ragioni sue .

Conobbe il Vice Re, che il popolo conservando tuttavia le armi, l' autorità del Trono rimaneva vacillante, e che con facilità poteano riprodursi i disordini . Pensò quindi, che l' unico espediente era quello di troncare l' albero nella sua radice, e di fare uccidere Masaniello . Tenne perciò pratiche piene d' insidie, di frode, e di callidità . Per non ispargere alcun sospetto nell' animo di quest' ultimo, usò con esso i più onorevoli trattamenti . Dopo che

la osservanza de' capitoli fu nel pubblico Duomo giurata dal Vice Re, questo gli regalò una collana di oro, attaccandogliela di sua mano al collo: lo pubblicò per Duca di S. Giorgio: gli confermò puranche la carica di Capitan Generale di Guerra, accordandogli il potere di vita, e di morte, da esercitarsi da' Tribunali preseduti da' suoi Luogotenenti. Intanto gonfio di vanità Masaniello non guardò più limiti, nè moderazione nel comando. La mente cominciò ad agitargli: diede ordine non da assoluto padrone, ma da tiranno della Città; continuò a mettere tasse, a incendiare, a tagliar teste per leggiere cause: a prescrivere, che nessuno potesse partire dalla Città, senza sua licenza: a scorrere le strade come da forsennato a cavallo, battendo, carcerando, uccidendo, facendo chiudere botteghe; a rendersi in una parola contro tutti crudele, e perfino ai suoi insopportabile. Vuolsi, che il Vice Re gli facesse dare qualche misura, atta a distemprargli il cervello, e a fargli fare operazioni da matto. Ciò fece prendere risoluzione di ucciderlo. I primi a cospirare contro di lui furono il Genovino, e l'Arpaja, suoi Consiglieri. Il Vice Re promise al Genovino di crearlo Presidente, e Decano del Tribunale della Camera, e di fare i suoi due nipoti, l'uno Capitan di cavalli, e l'altro Giudice di Vicaria; onde Masaniello odiato da' nobili, e tradito da' suoi, fu ucciso il 16 Luglio, e la sua testa conficcata in un palo: allorchè il suo cadavere strascina-

vasi, per la Città, fu portato in giro alla vista di quel medesimo popolo, che tanto lo aveva innalzato e obbedito.

Da ciò che Masaniello operò ne' pochi giorni del suo general comando, dee dedursi che, quantunque privo di qualunque lume acquisito, la natura lo avea dotato di straordinarj talenti. I diversi ordini che dispose nel regolamento degli affari, furono pieni di consiglio. Le sue vedute furono corrispondenti alla importanza de' negozj, che trattò; e si scorre in lui una straordinaria forza di spirito, che strascina gli animi. Questa lo accompagnò per tutto, e quando fu d'uopo di risvegliare, e confortare i timidi, e quando bisognò confirmare fino all'entusiasmo i forti. Prima che col mezzo del veleno, datogli in bevanda, per opera del Vice Re, non gli fosse stato alterato il cervello, il buon uso che fece d'un potere sommo, e tale che nessun Sovrano esercitato avea sulla moltitudine: ciò prova la sagacità del suo genio.

Non era freddo benanche il cadavere di Masaniello, che i nobili incominciarono a vessare la Plerbe, e a diminuirle il peso del pane. Il tumulto si riaccese allora con più furore che mai, e il Popolo, disotterato il cadavere dell'ucciso, e riunito il teschio al busto, prese pubblica deliberazione di renderne, quanto più fosse possibile, onorevoli l'esequie. Il Vice Re che non si era ancora fortificato tanto, che bastasse ad opporvisi, vi concorse dal canto suo. Fu perciò, ad istanza del

Popolo , ordinato dal Cardinale Arcivescovo che tutti i Preti alla sua giurisdizione soggetti , sotto pena di scudi sei , andassero , alle ore ventidue , con candelotti di cera nelle mani , alle dette esequie , e tanti ve ne concorsero , che oltrepassarono il numero di quattrocento . Il mortorio incominciò in questa forma . S'inviarono per la strada del Lavinaro prima cento giovani del Conservatorio di S. Maria di Loreto ; indi seguivano i Preti , ed immediatamente dopo veniva trasportata la Bara con Masaniello , avvolto in lenzuolo di seta bianca , in modo però che si vedesse la testa , al busto attaccata . Dal lato destro aveva egli la spada , e dal sinistro il bastone di Capitan Generale . Venivano indietro molte compagnie del Popolo . Dovunque passava questa pompa funebre , riunivansi ad essa le squadre de' soldati , che trovavansi di posto nelle rispettive Piazze , strascinandosi appresso le bandiere , battendo i tamburi scordati , e coperti di nero , come è costume di praticarsi nell' interramento di Capitan Generale . Fatto il calcolo de' soldati , trovossi arrivare al numero di quarantamila , seguiti appresso da una turba di cinquemila in circa , con fiaccole accese nelle mani , inalzando al Cielo lamentevoli voci . Le stille di dolore grondavano dagli occhi pietosi di tutto il Popolo gemente . La processione uscì dalla Chiesa del Carmine ; s' inviò per il Lavinaro , indi per la Vicaria , tirando per Seggio Capuano . Passò poi per S. Lorenzo , per Seggio di

Montagna , e di Nido : Da colà per la strada del Gesu nuovo , ed in appresso per quella della Carità , e di Toledo , sonando per ogni dove le campane delle Chiese . Arrivata in faccia a Palazzo , si videro le ringhiere tutte illuminate , e mirossi il Vice Re stesso affacciato a riguardare la lugubre solenne pompa . Per ordine di quest' ultimo , otto de' suoi Paggi , con torce accese nelle mani , si fecero incontro al corpo del defunto : furono abbattute le insegne de' soldati Spagnuoli , e tutte le altre cirimonie praticate , conforme è costume di farsi ai più sublimi e famosi Ministri di Guerra . Il Mortorio poi ripigliò il cammino per la strada del Castel Nuovo ; passò poi per la Piazza dell' Olmo , per quella di Porto , Lanzieri , per Seggio di Porto , Portanuova , Sellaria , Pennino ; girò per la strada delle Campagne , voltò dopo per la strada Francesca ; passò per la Conceria , e quando giunse al Mercato , spararono le artiglierie tutte con colpi fiacchi . Erano già le tre ore della notte , quando il cadavere fu riportato nella Chiesa del Carmine , ove con splendido decoro fu sepolto alla Reale . Sopra la sepoltura stava scritto : *Io sono Masaniello di Amalfi Napolitano , che ho levato in fine la somma , e il dazio a Napoli .*

Cadde in errore il Vice Re , pensando che colla morte di Masaniello la rivoluzione avesse dovuto aver fine . Tanto è vero , che avutane la notizia , egli si vide uscire a cavallo per la Città , accompagnato

dall' Arcivescovo , dal Collaterale , da una moltitudine di Cavalieri e Officiali , e giunti tutti all' Arcivescovado , ivi resero solenni grazie per la restituita quiete . Ma la rivoluzione non era l' opera di un movimento popolare momentaneo, come avea potuto supporre , ma bensì di un piano , e di un concerto sublimemente combinato , e sostenuto da molti rapporti , e da utili ramificazioni nel Regno tutto , cui tendea a sottrarre dall' infelice stato di Provincia , ed avviarlo a gloriosi destini . Quindi , se per un istante , mancato Masaniello , le agitazioni popolari si tacquero , per così dire , esse somigliarono un fuoco , che da sottile cenere coperto , nudrisce in seno un incendio vorace , ed avvampa più furibondo , quando nuovo prossimo vento lo agiti . Infatti ogni pretesto valse a far ribollire negli animi del Popolo Napoletano , il caldo sdegno delle antiche sue ingiurie , ed oppressioni , delle quali volea togliere per sempre la causa , e seppellirne la memoria in grembo della obliuione .

Alcuni giorni dopo l' interramento di Masaniello , trovossi nel forno di Salvatore Cattaneo , uno de' suoi uccisori , scarso di 12 oncie il peso del pane . La Plebe corse ad abbruciare la casa , e tutte le robbe di questo , di cui fece ricerca nel Convento de' Padri delle Scuole pie , ove credeasi , che si fosse ricuperato . Giurò di arderlo vivo , se mai lo ritrovasse , ed essendo allo stesso riuscito di sottrarsi al comune furore , condannò alla galea un suo parente . Quindi bruciò parimente le robbe di Bartolomeo

di Aquino , uomo di uno straordinario intraprendimento , ed attivo altrettanto , quanto che per mezzo de' partiti fatti col Vice Re , sopra l' entrate , ed altri interessi del pubblico si era talmente arricchito , che fecesi dichiarare Principe della Terra di Caramanico , nella Provincia di Abruzzo . Ma ciò che servì a provare altamente l' ira popolare , a non farle osservare più nessuna misura , e ad abbandonarsi a nuovi , e più pericolosi tumulti , fu l' essersi trovato , il 20 Agosto susseguente , adosso a due Mercanti di drappi d' oro una memoria , firmata dal Presidente Genovino , dall' Eletto del Popolo , e da cento , e più individui , ai quali erano state bruciate le case , e i mobili . Il contenuto di questa memoria era che il Presidente Frabrizio Cennamo esponeva , che le sue robbe non erano state abbruciate dal Popolo , per ordine di Masaniello , ma per istigazione di alcuni suoi particolari nemici ad oggetto di rubarlo . Richiedeva quindi , che il Vice Re avesse fatta prendere la informazione intorno ai fatti esposti , e punire i colpevoli . Pretendeva di più potere aver voto nelle cause del Popolo contra la forma delle capitolazioni , ciò che era proibito ad ogni incendiato .

La rappresentanza del Presidente Cennamo fu portata dalla Plebe alla Conceria . Ivi fu parlato sulla pravità del disegno , che ne formava lo scopo , e sulle insidie , che così insensibilmente andavano attendersi al popolo , e perciò fu risoluto di prenderne pubblico risentimento . Il Presidente Genovino ,

e l'Eletto del Popolo informati di una tale deliberazione, e scorso il pericolo di rimanere vittime della pubblica vendetta, si rifuggiarono in Castello presso del Vice Re.

La susseguente mattina, l'agitazione popolare si sparse per tutta la Città, e le turbe tumultuanti si presentarono armate avanti al palazzo del Vice Re. Querelandosi della scoperta rappresentanza contro del Popolo, richiesero con strepito che messo fosse in libertà il fratello di Masaniello, ritenuto in carcere dal Vice Re. Temeva questo, che rimettendolo, il popolo non avesse nuovamente creato suo Capitan Generale. Era intanto spinta la moltitudine dei soldati Spagnuoli, e Alemanni, che stavano di posto a Palazzo, e che sulla medesima fecero fuoco. Le ostilità quindi si ripresero: seguirono delle uccisioni da una parte, e dall'altra, ed una voce fu sparsa, forse a malizia, essere rimasti morti più di mille popolari. A questa notizia armossi la Città tutta. Molti de' Cittadini andarono a rompere le carceri di S. Giacomo, da dove i detenuti uscirono. Il Vice Re, gli ufficiali tutti, e molti nobili si ritirarono, e si fortificarono in Castel nuovo. Il Popolo, con gran sollecitudine, guadagnò il posto di Pizzo Falcone, luogo assai eminente e forte per battere Palazzo. Egli vi discacciò Prospero Tuttavilla, che ivi stava trincerato, e vi disarmò la intiera truppa, che comandava. Poco dopo fu portato dal Popolo a quel posto un pezzo di can-

none, che fu situato avanti la Chiesa di S. Maria degl'Angeli incontro Palazzo. Dall'altra parte della Città furono presi, e trucidati quattro Spagnoli, de quali le recise teste portaronsi in giro, conficcate sopra pali per le pubbliche strade. Nel 22 Agosto il Popolo portò tre pezzi di cannone sopra S. Lucia del Monte, da dove si scopriva il Castello nuovo, senza che il Castel S. Elmo potesse offendere; ed avendo ricevuto l'avviso, che nella Dogana conservavasi un numero considerevole di armi, i tumultuanti vi accorsero, e se ne resero padroni.

Convocatosi il Popolo a parlamento, nella Chiesa di S. Agostino, ad istanza del Cardinale Arcivescovo, portatore di un biglietto del Vice Re, ad oggetto di dovergli domandare quale fosse la sua volontà, tra le altre cose, fu deliberato richiedersi, che fosse messo a sua disposizione il Presidente Genuino per farlo morire. La inesecuzione di questa domanda esacerbò talmente gl'animi del Popolo Napoletano, che le ostilità tra esso e il Governo Spagnuolo furono riprese con ostinazione, e la rivoluzione divenne altra volta presso che generale. Il popolo dall'ora in poi non guardò più veruna misura: si mise tosto a bruciare la casa del Presidente Cinnamo: imolò al suo furore la vita di quest'ultimo; diede la morte al Principe Sergio Sanfelice: formò nuove trincee alla strada di S. Francesco avanti Palazzo, ed alle carceri di San Giacomo de' Spagnoli incontro al

Castel Nuovo: fabbricò fortini per barierare tutte le strade di Toledo: munì di grossissimi cannoni il torrione del Carmine per evitare alle Galee di accostarsi vicino alla pietra del pesce: si mise in fine in stato di guerra, e di insurrezione. Gli avvisi più violenti divennero da quel punto i più graditi allo stesso, e passando dalla riunione al tumulto, riprese l'esercizio del supremo potere, e diedesi un' altro Capitan Generale nella persona di Francesco Toraldo, Principe di Massa, soggetto di molto valore, e di grande esperienza nell' arte militare.

Spinto dal disegno di secondare più gl' interessi del Vice Re, che i principj, e i sentimenti liberali del Popolo, accettò l' incarico il Principe di Massa. Credè ben anche di dover cedere alle istanze della plebe, perchè a disposizione di questa trovavasi di già la di lui moglie. Quindi le prime sue operazioni furono piene di callidità, di arguzia, e corrispondenti alle vedute che lo dirigevano. Erasi lusingato il popolo di poter corrompere la fedeltà del maestro di campo D. Martino Galiano, Castellano di S. Elmo, e di espugnare coll' oro quella fortezza. Ma, avvedutosi del suo errore, inviossi nel 23 Agosto verso S. Elmo per la montagna, e preso posto nel convento di S. Martino, penetrando nelle cantine, cominciò con impegno a fare una cava verso il Castello per porvi una mina. Il Capitan Generale, presa occasione di far fortificare altri posti che egli diceva importantissimi,

mi, per la difesa della Città, distolse il prosiegue d' una così ardimentosa intrapresa. Anzi, avendo scelto per suo Tenente Generale Onofrio di Sio, si servì di questo, per fare introdurre occultamente nel Castello 70 cantaja di polvere. Negoziavasi in questo frattempo una unova pace fra il Popolo, e il Vice Re; ma pace più pericolosa della guerra stessa, nella maniera, che da quest' ultimo combinavasi. Convocossi il Popolo a parlamento nella Chiesa di S. Agostino, per esaminare i capitoli di tale pace, e in mezzo alle varie discussioni, che ne insorsero, prevalse il partito del Toraldo, e de' suoi aderenti, per farla accettare. Gli avvisi de' nuovi rumori, pervenuti alla Corte di Spagna, sollecitarono la partenza dell' armata navale, su cui imbarcossi D. Giovanni d' Austria, figlio naturale del Re, col titolo di Generalissimo, e con ampia plenipotenza, per gli affari del Regno. Componevasi l' armata di quarantotto vascelli, e dodici galee, sopra la quale venivano molti comandanti di grido, ma non tutto quel numero di soldatesche che sarebbe stato necessario, per ridurre alla quiete la plebe col timore, o col rigor delle armi (a).

Pensò quindi il Vice Re servirsi de' momenti di simulata pace, per tentare che il popolo deponesse le armi, affinchè le forze di questo diventasse-

(a) *Parrino Teatro eroico, e politico del Governo de' Vice Re.*

ro deboli a confronto delle Spagnuole, che erano in Napoli, e di quelle che aspettavansi da Spagna. Gli riuscì infatti colla cooperazione del Capitano Generale di far togliere i Cannoni da tutti li posti, e di far demolire le molte fortificazioni, innalzate per difendere le strade. S' ingannò la Plebe che mormorava, che il Vice Re non guastasse le fortificazioni sue, con darselo ad intendere che l' armata di Francia, la quale poderosamente andava scorrendo pe' Mari, non permetteva di farlo.

Intanto comparve nel porto l' armata marittima di Spagna, il primo giorno di quell' Ottobre, salutata dal Castello di S. Elmo, non meno che dalle fortezze della Città, e dal Torrione del Carmine, che gnardavasi da popolari. Essa fu ricevuta con universale allegrezza da tutti i partiti, ma con diverse intenzioni. Sperava il popolo di averne a riportare la finale conferma de' suoi privilegi, coll'aggiunta di alcune nuove grazie, com'è solito farsi, quando la prima volta un personaggio di sangue Reale entra in una Città, o Provincia. Gli Spagnuoli al contrario aveano stabilito il rivocare quanto con pensiero fraudolento si erano, per l'innanzi, con solenne giuramento obbligati di concedergli, e di ridurlo sotto la forzata loro devozione.

Fu visitato D. Giovanni dal Vice Re, e gli furono da lui mandati superbissimi donativi. Altrettanto ne fece il Principe Toraldo, a nome del Popolo. Don Giovanni si dichiarò per altro di

non volere scendere in terra, ne parlare di conferma delle grazie, concesse dal Vice Re, se prima di ogni altra cosa i popolari non deponessero le armi. Affaticossi a tal uopo, con interesse il Principe Toraldo, simulando zelo di quietare il Popolo; ma nessun' altra cosa potè ottenere ne' parlamenti, più volte da questo celebrati, se non che si restituissero nel Costel Nuovo le armi, che appartenevano al Re, e le vietate dalle Regie Prammatiche, restando le altre nelle case de' loro padroni, con la permissione di portare per la Città solamente spade, o pugnali. Ma rigettata questa proposta, fu risoluto dal Vice Re di venire all' esperimento della forza, non senza contraddizione di molti che diversamente opinavano.

Scesero dalla Flotta Reale le soldatesche nella notte del 4 Ottobre, e la mattina seguente, unitesi con esse loro le schiere, preparate dal Vice Re, e tutti i Cittadini, affezionati al servizio della Corona, s'impadronirono de' quartieri superiori della Città. I cannoni delle fortezze, e de' vascelli della flotta navale percuoteano i quartieri di basso (a). Rimase sorpresa la Plebe a questi avvenimenti; ma non depose l'ardire, e non dimenticò il sentimento della sua forza. Riprendendo le armi, cominciò a fare resistenza, e a fortificarsi ne' luoghi, dove gli Spagnuoli non poterono penetrare. Il furore

(a) *Parrino Teatro eroico politico de' Governi de' Vice Re.*

della guerra si ridusse quindi alle fosse del grano, ed alla strada dell'Olmo, ove combattevasi con reciproca strage, ed incostante fortuna, guadagnandosi, e perdendosi i posti, or da una parte, ora dall'altra. Se in quel momento il Capitan Generale non avesse mancato al suo dovere, ed avesse dirette bene le operazioni, dovea risulturne, che, recuperate dal Popolo con industria le fosse del grano, avrebbe potuto facilmente, sotto la di lui guida, essendo soldato di gran ripiego, guadagnare le porte con tutto il rimanente della città. Ma il Principe, occupandosi con astuzia a far fabbricare una macchina, che, in foggia di gran carro portava molti scopettieri, ed alcuni pezzi di cannone, dando ad intendere, che da questa dipendeva la vittoria, e l'esito felice dell'assalto, che far si doveva, diede tutto il tempo agli Spagnuoli di fortificarsi.

La vera sollecitudine, e vigilanza dell'ingannato Popolo malamente confacevasi con l'artifiziosa tepidezza e trascuraggine del Capitan Generale. La di lui condotta, più attentamente sorvegliata, avea sparso negli animi della Plebe le più fondate sospettanze. Questa cominciò a riguardarlo come un traditore della Patria. Gli abitanti del Lavinaro, e quelli della Conceria, istigati da Filippo Contieri, uno degli acerrimi difensori della popolare causa, lo condussero alla Rabatteria, per farlo morire. Essendone distolti da alcuni capi principali del Popolo che vollero fosse confermato nella sua carica,

elestero non dimeno per Maestro di Campo Generale D. Marc' Antonio Brancaccio, Cavaliere di nascita, dotato di virtù, dottissimo inoltre nelle imprese di guerra. Finalmente vedendo senza effetto sparata la mina, che i popolari aveano cavata sotto terra, per discacciare l'inimico dal posto del Gesù nuovo; assicurati, che il Capitan Generale vi avea fatto riporre barili di arena, coperta sottilmente con polvere, lo trucidarono con miserabile supplizio, il 20 Ottobre, e mandarono il di lui cuore in dono alla moglie.

Dopo la morte del Principe di Massa, il Popolo volle premiare la fedeltà, che per la difesa della di lui causa, avea dimostrata il Capitano Gennaro Annese, acclamandolo per suo Generalissimo. Era questi uomo ben nato, di molta integrità, e soprattutto zelantissimo del buon servizio del pubblico. Per ovviare qualche pericolo, non fu avaro delle proprie fortune. Comandante del torrione del Carmine lo tenne sempre abbondantemente fornito di ottima munizione, e lo difese in ogni attacco con felice bravura. Erasi egli contraddistinto per la ostinata ripugnanza, con cui ricusò all'Eletto del Popolo di dare la polvere, che a sua disposizione teneva, e che il Vice Re procurava insidiosamente di avere, col pretesto di doverla impiegare al servizio del Castel nuovo, ma con intenzione reale, che l'importante posto del Carmine rimanesse sprovvisto, onde potersi con felicità sorprendere, e senza pericolo.

Dopo che il Capitano Gennaro Annese ebbe accettata la suprema carica offertagli dal Popolo, fece noto, con pubblico bando, a tutti i Principi, Duchi, Conti, Marchesi, Baroni, e Cavalieri tanto della Capitale che delle Provincie del Regno, che il Popolo avendo prese le armi per il mantenimento de' suoi privilegi, eglino in un discreto termine, riunirglisi dovessero per la comune difesa, sotto pena della vita, e della confiscazione de' loro beni. Quantunque la lotta elevata si fosse, tra il Governo Spagnuolo, ed il Popolo Napoletano; era l'aristocrazia feudale quella che a quest'ultimo faceva la guerra, gelosa sempre delle sue giurisdizioni signoriali, e interessata a sostenerle coll'abbassamento, e colla schiavitù di tutti gli altri ordini della nazione.

Di già i Titolati trovaronsi di avere fatto, dopo il 24 Ottobre 1647, grandissimo sforzo di genti a loro soggette, per opporle in quella circostanza al Popolo. Erane il capo il Duca di Maddaloni, il quale, dopo che era sfuggito dalle mani di Marsaniello, ricoverato nella Città di S. Angelo de' Lombardi, e messosi ivi in difesa con 300 persone armate, tenne parlamento col Principe della Torella, col Marchese di Torrecusi, San Mango, e D. Antonio Caracciolo, per deliberare in che modo, i popolari danneggiare doveansi. Comunicate quindi le risoluzioni prese, ai loro Confederati, nelle diverse Provincie, tennero altro congresso nella Città di Benevento, a cui intervennero il

Marchese della Paglietta, il Principe di Montesarchio, quello di Montemiletto, Montecorvino, e D. Vincenzo Mascambruno. Fu deliberato da questi tutti, doversi stabilire per piazza d'armi la Città d'Aversa, dove ai succennati Principi, si riunirono il Principe di Troja col suo Fratello, il Principe di Avellino, il Duca di Buonvicino, il Duca di Bovino, il Duca d'Andria, quello di Montecalvi, il Duca di Martina, il Marchese di Cervinara, il Marchese di S. Giuliano, D. Ferrante Caracciolo, D. Prospero, e D. Vincenzo Tutta-
villa, D. Flavio Ruffo, il Maestro di Campo D. Ruggiero di Capua, il Barone della Castagna, con molti altri Signori, che formarono il numero di novemila cavalli. Quindi, più che contro gli Spagnoli la guerra andò ad accendersi, nella nazione, tra il Popolo, e la nobiltà, che tenute avea sempre nella mani tutte le forze del Regno, ne avea fomentati sempre tutt'i tumulti, e prodotte le rivoluzioni, cagionando così la continua debolezza del Trono, le frequenti mutazioni delle dinastie, che l'occuparono, e che soffrire non potea, che il popolo si sottraesse dalla schiavitù in cui lo teneva oppresso.

Passati alcuni giorni, e arrivato parimente in Aversa il Conte di Conversano e il Duca delle Noce il suo primogenito, con ottocento cavalli, non che il Marchese del Vasto con mille e duecento, seguito dal Principe d'Isernia con altri trecento cavalli, si pensò come poter chiudere ai popolari la

la strada, onde per nessuna parte ricevessero vivari. Furono occupate quindi dai medesimi le Città, e Terre circonvicine alla Capitale. Il Principe di Montesarchio si distaccò con centocinquanta cavalli, e prese posto nella Città di Acerra, portandosi in seguito a tagliare gli acquidotti, e togliere l'acqua alla Città di Napoli, e suoi mulini. Il cammino di Puglia non era aperto ai popolari, per l'impedimento, che loro dava Ariano, Città posta sulla cima di un monte, e difesa da' Regj. Castellamara, Piemonte, Gragnano, e Lettere, si conservarono fedeli al Re, e furono guardate dal Maestro di campo D. Pietro Caraffa. Vincenzo Tuttavilla riuscì a fare occupare dai suoi la Torre della Nunziata, e posecia quella del Greco. Di tale modo i popolari, stretti da ogni parte, si ridussero all'estremità di dovere distribuire il pane a bolletta.

Non pertanto la plebe della Città di Napoli, tolta da tutti i posti i baldacchini di Filippo IV, e Carlo V, prese l'ultima risoluzione di separarsi affatto dalla casa d'Austria. Gennaro Annese, fece pubblicare il 25 Ottobre un solenne bando per far noto a tutti i Titolati, e Baroni del Regno, che d'allora in poi non ardissero più di obbedire al Re di Spagna, al suo Vice Re, ed altri suoi Ministri, sotto pena di ribellione; e Napoli si eresse in Repubblica, col disegno di mettersi sotto la protezione di una grande Potenza, nemica della Spagna.

Avrebbe potuto profittare il Gabinetto di Fran-

sia di simili circostanze, per fare qualche gran colpo sul Regno di Napoli. Ma diversa fu la politica della Regina da quella del Cardinale Mazzarini, primo Ministro di Luigi XIV. Desiderava la prima di conquistare questo Regno, per darne la Corona al Duca d'Angiò, fanciullo di pochi anni, e fratello del Re. Pensava il Cardinale di farne altrettanto per il Principe Tommaso di Savoia, che designava capo della nuova Repubblica, onde aprirgli il campo di operarvi, da grande Militare, che era ciò che il Principe d'Oranges avea operato in Olanda.

Enrico II, Duca di Guisa il quale trovavasi a Roma, fu invitato altronde dal partito Repubblicano di portarsi a Napoli. Egli vi arrivò il 13 Novembre dello stesso anno, e vi fu proclamato Doge della nuova Repubblica dai capi principali del popolo, dai quali ricevè il giuramento di fedeltà nel pubblico Duomo. Come tale generalmente riconosciuto, battè monete a suo nome, e prese il Governo delle cose. Tutto mostravasi favorevole per il nuovo sistema ai spiriti superficiali, e capaci di essere erroneamente esaltati. Le rivoluzioni del Portogallo e dell'Olanda poteano sembrare un esempio parlante e sensibile per eccitare ne' Napoletani la gloriosa emulazione di scuotere il giogo Spagnuolo. La Corte di Spagna era divertita potentemente dalle Guerre, che dovea fare contro quelle due Nazioni. La moltitudine del Popolo Napoletano era entrata in piena sospettosa

diffidenza del Governo . I vincoli di affezione , e di pubblica fiducia , che riuniscono i sudditi al Sovrano più non esistevano per essa ; anzi , il Governo medesimo odiavasi , da tanto tempo , quale calamità pubblica , da cui ognuno ambiva di liberarsi . Il timore di ricadere ne' mali passati ; la speranza di una prospettiva migliore nella nuova esistenza politica , queste due molle potentissime delle umane operazioni , dirette verso il loro vero fine , potevano riguardarsi , come un mezzo , conducente a produrre nel Popolo un interesse generale , la di cui combinazione ha fatto sempre operare de' sorprendenti prodigj .

Aggiungasi a tutto ciò , che la insurrezione popolare dalla Capitale si era sparsa anche in tutte le Provincie del Regno . Oltre ai moti della Provincia di Terra di Lavoro , le Provincie di Principato Citra e di Basilicata furono più contumaci delle altre , obbedendo agli ordini d' Ippolito Pastena che comandava in Salerno , e a quelli di Matteo Cristiano che avea scorso tutto il paese , ed era stato ricevuto nelle Città di Matera , Altamura , e Gravina , d' onde fomentava la ribellione di Taranto . Nella Provincia di Terra d' Otranto aveano preso le armi gli abitanti della Città di Nardò , per iscuotere il giogo del dominio del Conte di Conversano , che n' era Barone . Nella Città di Lecce , il Consigliere D. Giovanni di Urraca , spedito dal Vice Re a castigare i rubelli , vi lasciò miseramente la vita . La Provincia di Bari non fu più quieta delle altre ,

e toltone lo Stato di Andria , andò tutta sossopra . Quella di Capitanata che con più usitato nome chiamasi Puglia piana , soffersse le medesime turbolenze , e le maggiori furono in Foggia , acchetate dal Conte di Mola , Governatore della Dogana , con la morte di Onofrio della Grotta , e di Ottavio Carrettiero , che n' eran capi . Ma rinnovellati i tumulti , non fu efficace il rimedio della morte del Caporal Mattitone , per la quale , infuriata maggiormente la plebe , convenne al Conte di Mola , e ad Antonio Capobianco , allora Uditore della Dogana , poi Consigliere , e Reggente di Cancelleria , fuggirsene . Le Calabrie patirono la parte loro , essendo state inquietate da Marcello Fuscaldo , e da Andrea Marotta , che con commissione del Popolo Napoletano fomentarono i malcontenti . Gli Abruzzi diedero molto che fare a Don Michele Pignatelli , Governatore delle armi di amendue le Provincie , poichè Chieti , e Lanciano pretendevano liberarsi dalla soggezione di D. Ferrante Caracciolo , e del Marchese del Vasto , loro Baroni . Perciò tutto il Regno andava agitandosi , e ovunque scorgeansi le disposizioni d' imitare i movimenti della Capitale .

Ma l' uomo di buon senso , che avesse esaminato profondamente quel nuovo ordine di cose , e fattone il confronto con gli avvenimenti tutti , che presenta la Storia , dovea riconoscere che la Repubblica non poteva sussistere , e che , fin da suoi principj , tendeva infallibilmente a sciogliersi .

La Capitale di Napoli videsi divisa in due Nazio-

ni, per così dire, e formare due Città differenti. La prima non era ripiena che di ricchezze, e di orgoglio, e la seconda di miseria, e di ribellione. Vuol dire, il Vice Re, i nobili, le famiglie civili, si erano messe in opposizione manifesta co' Popolari, che per se soli, se non sostenuti dalla nobiltà, e da alcune distinte persone, se mai, bene si esamina la storia, non hanno mai potuto apportare de' cambiamenti politici in una nazione. Fu una famiglia potente, che fondò in Isparta quella meravigliosa Repubblica. *Non sono forse i Patrizj,* disse Menenio Agrippa ai popolari Romani, *i quali rifugiati si erano sotto il Monte Sacro, che i primi si sono dichiarati per la libertà? A chi mai siete voi debitori dello stabilimento della Repubblica, e a chi ricorrevate ne' vostri più pressanti perigli? E da quali avete voi ricevuto quei salutarì consigli, che hanno per tante volte salvata la vostra Patria?* Fu l'unione de' Signori col Popolo che produsse in Inghilterra i privilegi della Gran Carta. Fu allora quando tutte le estremità del Regno Brittanico si diedero la mano, per limitare un potere ingiusto, e tirannico, che il Monarca, lasciato a lui solo, e senza punto di appoggio, videsi assalito da tutti i suoi sudditi, e abbandonato dalla sua corte medesima. E a chi mai dovè il suo principio la Repubblica Batava, che al coraggio, allo zelo, ed all'intraprendimento del Principe d'Oranges? Se i Nobili non si fossero divisi nella Repubblica Fiorentina, e se gli uni, gelosi degli altri, non si avessero

fatta la guerra, avrebbe mai il Popolo ottenuto l'intento di escluderli dalle cariche? Qual'è in una parola quella Repubblica, che contasi stabilita, senza il concorso de' ceti più cospicui della Nazione, e senza che gl'interessi, e le viste di questi non siensi mirabilmente conciliati? Che se ciò dir dobbiamo, in riguardo ai secoli antichi, ne' quali gli uomini erano, a un dipresso uguali, o almeno in circostanze tali, che si richiedevano pochi sforzi, per ricondurli all'eguaglianza, come mai creder poteasi l'esistenza di una Repubblica, in secoli a noi più vicini, e in un paese, ove l'eguaglianza era tutt'affatto cessata, e dove i Signori, quanto furono sempre nemici dei Re, i quali vollero far valere i diritti del Trono, senza abbandonarne l'esercizio a mani subalterne, altrettanto doveano essere interessati a non far cadere il potere nelle mani del Popolo?

Osserva uno Scrittore filosofo, che la ineguaglianza, distruttiva di ogni governo libero, erasi continuamente conservata, sotto l'anarchia de' feudi, e che andava ogni giorno accrescendo, a misura, che si andavano acquistando maggiori ricchezze. Se i Gentiluomini i quali vivono del prodotto delle loro terre nell'abbondanza, e nell'ozio, sono la pestilenza di una Repubblica; più perniciosi, prosiegue egli a dire, sono quelli, che hanno Castelli, Fortezze, e Feudi. Di questi grande essendo il numero nel Regno di Napoli, non era un tal paese fatto a governarsi come Repubblica, gli uomini appena capaci essendo di desiderare talvolta, e di augu-

rarsi la libertà . Aggiungasi a tali intimi rapporti locali la unanime adesione de' nobili non solo , ma degli uomini delle famiglie civili del Regno , al partito del Duca di Arcos , contro de' popolari , e la guerra armata che tutti intrapresero , in difesa di questo ultimo . Facile cosa era il rilevare perciò , che privò il Popolo di quei Conduttori , ch'egli in ogni tempo ha cercato sempre di darsi , e che , per l'e-minenza del loro carattere , traggono a se la fiducia , la opinione , e la stima de' Cittadini , non avrebbe riuscito punto nella sua intrapresa , e che le cose sarebbero ben presto rientrate nel primiero ordine . Ognuno dovea persuadersene maggiormente , riflettendo , che il Duca di Guisa avea piuttosto le qualità di Paladino e di Cavaliere errante , che di gran politico , e che occupavasi più de' suoi amori con Madamigella di Ponty , che del modo di ben governare , e ridurre a buon punto un popolaccio sfrenato . Infatti veduto il disordine dell' infima Plebe , che indiscreta , insolente , uccideva , insolentiva , e considerando che le milizie regolate , a proporzione del bisogno , eran pochissime , si applicò a ritrovar mezzi , per mettervi freno , e darvi compenso . Quindi vietò con pene severe i furti , le rapine e gl' incendi : assoldò un reggimento a sue spese : comandò , che gli Spagnuoli si trattassero all' uso di buona guerra ; ma non guardò misure , nè adottò consigli , per togliere ogni gelosia dall'animo di Gennaro Annese , che teneva il Torrione del Carmine , e che nel potere a lui credevasi eguale , per mantenere fra esso , e lui la più

necessaria corrispondenza , ed accordo . Non trasse a se la opinione del Popolo , con qualche colpo militare , o intrapresa contro il nemico , unico mezzo per rendersi il centro degli affari , per profittarne a suo tempo , e per ottenere da se solo le redini dello Stato , allorchè l' armata francese , che tendeva di fare acclamare il Duca di Orleans allo scettro di Napoli , sgombrò dal golfo , senza alcuno frutto , e lasciò agli Spagnuoli libero il mare . Finalmente non riuscì a tirare al suo partito nessuno della nobiltà , che tenacemente conservossi attaccata agl' interessi della Spagna . Al contrario , partito da Napoli il Duca d'Arcos , e rimasto alla testa degli affari Don Giovanni d' Austria , figlio naturale di Filippo IV , non forte ancora del suo partito , ne punto rassodato ne' suoi affari , il Duca di Guisa , preso pretesto di una congiura , contro di lui ordita , diede la morte a molti capi principali del Popolo : assunse a se solo tutto il potere esecutivo : non lasciò ai senatori del Consiglio Supremo , che il voto consultivo ; e mise in sospetto la gelosia di coloro , che , compagni con lui , difendevano la causa della Repubblica . Riguardato quindi da tutti , non come autore della libertà della nazione , ma come fabbro ambizioso della di lei servitù , tutti incominciarono a tenere , contro di lui , pratiche col Governo Spagnuolo . La rivoluzione cambiò di oggetto , e gli affari ricevettero un diverso impulso . Essendosi scosso un giogo oppressivo , si temè di cadere sotto di un altro peggiore . Egli è ve-

ro , che in tutti i tempi , la causa della libertà non ha trionfato che coll' appoggio del dispotismo , per così dire , non confidandosi la di lei direzione che alla mano , ed al genio di un solo Uomo . Ma ciò è addivenuto sempre , quando le idee di una Nazione erano uniformi , e originate dall' interesse e dalla passione , che la garanzia de' comuni diritti sa ispirare , e quando si ebbe l' arte di parlare prima al popolo , che di ascoltare se stesso . Dovea il Duca di Guisa richiamare alla mente del Popolo Napoletano lo splendore di alcune antiche sue leggi , il vantaggio de' suoi antichi parlamenti , la dignità di quei privilegj , solennemente in di lui favore sanzionati . Di questi diritti tutti facendosene il difensore , d' altro non dovea occuparsi , che del modo di sormontar le barriere , innalzate a sopprimerli , a degradarli , ad impedirne gli effetti . Ma non contento egli della gloria sublime e pura di benefattore di quella patria , che dovea fondare , ebbe la imprudenza di spiegare , con rigore , una autorità intempestiva , e circondata dall' apparato di un potere tirannico , e invece di menare il popolo insensibilmente a fare da se , cio ch' egli avrebbe voluto fare , sbagliò nel modo , onde condursi doveano gli affari , e si mise a camminare sopra un terreno , minato per ogni parte a sua ruina . Molte congiure furono combinate contro la di lui vita , per opera di Gennaro Annese , e di Vincenzo d' Andrea , Capi del Popolo . Quantunque per alcuni accidenti il desiderato effetto di queste non avesse luogo , le

cose eran giunte ad un segno , che bisognava , che il Guisa precipitasse . Oltre della inimicizia dell' Annese , e dell' Andrea , l' afflizione della fame che sopportava la Plebe , senza speranza di liberarsene , la inclinazione de' nobili , e del ceto civile alla corona di Spagna , e il desiderio diffuso in tutti di vedere restituita la quiete alla Patria , avea resi gli animi pronti ad appoggiare l' impresa di abbat-terlo .

Il Conte di Onnatte , era stato inviato Vice Re , in luogo del Duca d' Arcos . Profittando delle intelligenze , che avea co' rivali del Guisa , e delle proprie forze , all' uopo riunite , mentre quest' ultimo erasi portato il 6 Aprile 1648 nella punta di Posilipo , per ridurre la piccola Isola di Nisita a sua divozione , le forze spagnuole uscirono improvvisamente dai Castelli , e accompagnate da quelle che la Nobiltà Napoletana loro prestò , calarono nella Città , occuparono i quartieri ribelli , il Torrione del Carmine consegnato loro dall' Annese , e tutto il Popolo ridussero .

Il Duca di Guisa , inteso l' avvenimento , ne rimase attonito . Egli cercò colla fuga lo scampo , ma incamminatosi verso gli Abruzzi , per unirsi colà co' Francesi , e seguitato da Regj , fu fatto prigioniero , condotto a Gaeta , e di là , con buone guardie , mandato in Spagna , vi rimase prigioniero , insino a tanto ch' essendosi il Principe di Condè dichiarato del partito spagnuolo , e sperando di fortificarlo con l' ag-

giunta del Guisa, chiestolo in grazia al Re, cortesemente l'ottenne.

Tutto rientrato perciò nell'ordine in Sicilia, e in Napoli, il Regno intiero ritornò ben presto alla primiera obbedienza de' Re di Spagna. Una Giunta, ossia Tribunale di Consiglieri, a cui dal Conte di Onnatte fu data l'attribuzione di vigilare sulla condotta delle persone sospette, vi ristabilì la pubblica tranquillità, con lo spavento, e con l'uso di pene atroci.

Quantunque nel Regno di Napoli, durante il Governo de' Vice Re tutto fosse stato malversazione, confusione, e disordine, allorchè il secolo XVI cominciato avea a spargere i suoi lumi per tutta l'Italia, non bastarono gli ostacoli di una male intesa politica, per ritardarvi i progressi dello spirito umano, e le scienze insensibilmente vi acquistarono l'antica sua gloria.

Se gl'Italiani, dopo il secolo decimoquarto, in cui il gusto si perfezionò, per opera del Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, avessero rivolto il loro spirito ingegnoso, e profondo a ricercare de' lumi, non nelle dispute delle Scuole, ma nella natura delle cose, le scienze e le discipline, che in quattro e più secoli non fecero che pochi passi, ed a stento, nel sentiero della verità, avrebbero rapidamente percorso a tanto spazio, e toccata la meta, cui oggi son giunte. Ma l'arrivo de' Greci nel loro Paese, dopo la presa di Costantinopoli, nel 1453, diede una nuova direzione al genio, e ritardò questo utilis-

simo e felice risultato. Lo studio degli scrittori della Grecia si diffuse, e s'impadronì degli spiriti, e questi si abbandonarono nella ricerca della verità, non a cognizioni solide, ma ad una servile pedanteria. Si credè, che il segreto delle conoscenze fosse nascosto ne' loro libri, e per dimostrare la solidità d'un principio, nulla allegossi, che quello che da essi era stato detto. Quindi, come la Grecia, l'Italia si divise in sette, che si distinsero colla loro dichiarata adesione, all'Accademia, o al Liceo. Cieco discepolo di una dispotica educazione, seguiva ognuno da schiavo le impressioni del suo maestro: rendeva la sua anima intieramente passiva, e fanatica per le opinioni degli altri; e l'intelletto non spingeasi, che con incertezza verso il suo oggetto. Si contese per un tempo, a chi de due filosofi dovesse darsi la preferenza, a Platone, o ad Aristotile. Quest'ultimo trionfò intieramente nel secolo XVI; ma i settarj non si estinsero, e gli Averoiisti, e gli Afrodiseni, si azzuffaron nascendo. Colla confusione della scolastica pura, colla scolastica peripatetica, l'ermetismo, ritenne il suo impero, il metodo d'insegnamento rimase sempre concertatorio, e, abbandonata alla disputa la sfera del sapere, invece di essere rischiarata da ragioni solide, rimase sempre involta in equivoci, in giuochi di parole, in questioni capricciose.

Con tutto ciò l'Impero d'Aristotile trovossi in tal modo dappertutto stabilito. Poggiando questo sulla opinione, e su i pregiudizj piuttosto, che sulla ra-

gione, quanto facilmente con un prodigioso numero di seguaci, trionfava ad inceppare i progressi dello spirito, altrettanto difficile riusciva a combattersi. Un Genio ardito, nato in Cosenza nel 1508, vide le difficoltà di attaccar questo impero, ma superandole ci si spinse con coraggio. Fu questi Bernardino Telesio. Egli fu il primo, che apportando nella nazione l'aurora del giorno, apprese al mondo letterario, che senza cadere sotto il giogo di Platone, scuotere poteasi quello di Aristotile, e sulle ceneri del distrutto trono di entrambi, risorgere potea la libertà di pensare, e di filosofare. Non scelse in Parmedine la miglior guida, per organizzare il suo nuovo sistema, ma quello si è, che da Bacone di Verulamio riconosciuto fu il primo de' nuovi filosofi, o un amatore delle verità, utili alle scienze.

Dietro l'esempio del Telesio, fecero degli arditi passi, nella scoperta della verità, il Nolano Giordano Bruno, e il Cavaliere Gio: Battista della Porta. Si riconobbe nel primo l'antesignano della Dottrina Cartesiana, del sistema degli atomi di Gassendo, dell'ottimismo di Leibnizio, e dell'astronomia, giusta le moderne idee, un filosofo in fine, di cui l'Europa non ebbe allora pari, che spiegasse più rapidamente i voli nella scoperta delle verità, e che più efficacemente abbattesse la tirannide delle scuole. Fu riguardato il Porta, come il ristauratore della Statica, dell'Idraulica, della Diottrica, e della Catottica, non che come il precursore de' Galilei, e de' Newton nelle scienze fisiche, e nelle matematiche.

Affrontati con erculeo coraggio, gli ostacoli, che ritardavano i progressi dello spirito, dal Telesio, dal Bruno, e dal della Porta, e meno attaccati gli uomini, nel Regno di Napoli, alle sottigliezze dialettiche, e ai pregiudizj che formano il falso ingegno, e lo rendono presuntuoso, contenzioso, e sofistico, vi s'indebolì notabilmente il metodo concertativo, a misura, che vi si introdussero le accademie, le quali, sostituite ai circoli clamorosi, spinsero a cercare la verità tranquillamente con emulazione fraterna, come esprimesi un erudito scrittore, e che non solo abbondarono nella Capitale, ma benanche in tutte le Provincie del Regno. Quindi, oltre quelle, che si conobbero in Napoli, sotto il nome de' *Sireni*, degli *Ardenti*, e degl' *Incogniti*, e che per decreto del collateral Consiglio, furono estinte ai tempi del Vice Re Toledo, si distinsero, i *Naviganti* di Rossano, i *Trasformati* di Lecce i *Fortunati* di Aquila, gli *Accordati* di Salerno, i *Solitarij*, gli *Accesi*, i *Risoluti*, gli *Sregolati*, gli *Opportuni*, gli *Stravaganti*, gli *Alati* di Palermo.

Suscitatosi così, in ogni classe d'ingegno, il desiderio di ottenere l'approvazione alle loro opere di specolazione, o di pratica, premio lusinghiero eccitatore del buon gusto, le diverse facoltà riceverono de' progressi, e degl'incrementi prodigiosi, e si videro nel Regno di Napoli molti uomini di genio, per i quali l'erudizione del loro secolo non fu tanto contagiosa, e che coltivarono con gloria immortale l'amena letteratura, e le nobili arti ne'

secoli 16.^o e 17.^o. Brilla fra questi uomini il nome di Tommaso Cornelio, del Fontana, del Borelli, ed oltre del Sannazzaro, del Tasso, del Marini, e di tanti altri, menzionati da noi nella introduzione di quest' opera, quelli del Preti detto il Calabrese, del Solimena, e di tanti altri, che nelle scienze nella letteratura, e nelle nobili arti, sublimemente fiorirono.

Dal 1647 fino al 1700, per lo spazio cioè di mezzo secolo, nessuna rivoluzione politica ebbe luogo nel Regno delle due Sicilie. Fu al cominciamento del secolo XVIII, che de' grandi avvenimenti vi seguirono, e vi portarono non solo una nuova dinastia, ma diedero all' Europa intiera nuova faccia, nuovi interessi, e nuova politica.

Era già gran tempo, che la Francia aveva fatti tutti gli sforzi, per abbassare la potenza della Casa d' Austria. Deesi alla Politica di Arrigo IV, secondato dalla Regina Elisabetta d' Inghilterra, se l' Olanda, e il Portogallo arrivarono al punto di rassodare la Patria loro indipendenza, dopo di avere scosso il giogo della Spagna. Richelieu, arbitro sotto Luigi XIII, della Corona di Francia, supplì col suo genio, a mettere in pratica i grandi disegni di Arrigo. Egli gli adottò in sostanza, ma furono molto differenti i mezzi, che tenne nell' esecuzione de' medesimi, affine d' indebolire la Casa di Austria. Tutto consisteva a riunire in se la forza interiore dello stato, per poterla opporre con la massima energia, e senza diversioni all' estero-

re nemico. Quanto Arrigo IV credè prudente, per ottenere un tale risultato, di doversi guadagnare i grandi del Regno, e tenerli così in freno, altrettanto conobbe Richelieu di dovere senza riguardo, abbassare quella superba aristocrazia, e non lasciandole che vani titoli, di dare al popolo Francese una esistenza reale. I suoi progetti furono grandi, e il sorpendimento, che eccitò la sua amministrazione, servì a palliare gli atroci mezzi, con i quali li mise in pratica. Un ambizione senza morale, trova nei successi di Richelieu il più funesto incoraggiamento, vede, che sapendosi a tutto comandare, in tutto si sa riuscire. Un Re senza carattere, una Corte che avea riguardato senza fremere la morte di Arrigo IV, e la disgrazia del suo degno Ministro, tali furono le cagioni della costante sua felicità. Egli fece tremare il suo padrone: fece perire la madre del suo Re nella indigenza, e nell' abbandono: immolò nell' interiore della Francia i Religionarj, che soccorse nell' Alemagna; ma fece fare de' passi rapidi alla civilizzazione Francese, e le campagne, con meno di oppressori, cominciarono da quel tempo ad arricchirsi. Egli è vero, che abbassando l' aristocrazia de' Signori, Richelieu credè il dispotismo, e fece di un Re di Francia un Principe di Oriente; abolì gli stati Generali: lasciò il Monarca senza corpi intermediarj; ma preparò il secolo di Luigi XIV e cercò da per tutto dei nemici alla Casa d' Austria. Ebbe quel Ministro dell' entusiasmo per

Cronwello, della venerazione per Gustavo Adolfo, e con le vittorie di questo, e con la famosa Guerra di 30 anni, occasionò nel 1648 il trattato di Westfalia. Delle nuove negoziazioni si aprirono fin d' allora fra le potenze del mezzo giorno e quelle del Nord dell' Europa, onde ne surse una quasi specie di diritto diplomatico, ed equilibrio politico che per due secoli circa le ha conservate in rispettiva bilancia.

Mazzarini non ebbe punto il genio del suo predecessore, ma supplì colla destrezza, e colla simulazione alla forza. Egli temeva i Grandi del Regno, e li fece temere dal giovane Principe che governava. Fece entrare ne' Consigli di Stato gli uomini del popolo, e quando per l' innanzi i Ministri del Re erano i suoi padroni, da allora in poi non furono che i suoi agenti. Egli concluse la pace de' Perenei nel 1659, e il matrimonio del suo Re coll' Infanta Maria Teresa d' Austria, figlia del primo letto di Filippo IV Re di Spagna, che gli diede col tempo delle ragioni, onde mettere sul Trono di Napoli un Principe Francese suo nipote.

Filippo V in virtù del testamento di Carlo II Re di Spagna, dopo la morte di questo si mette in possesso di tutti i di lui Stati. Rivoluzione accaduta in Napoli in quell' epoca. Guerra per la successione di Spagna, e condizioni de' trattati di Utrecht, e di Rastadt. Triplice alleanza contro della Spagna nella minorità di Luigi XV. Trattato dell' Aja nel 1720. D. Carlo, Infante di Spagna conquista il Regno delle due Sicilie all' occasione della guerra, insorta tra la Francia, l' Austria, e la Russia per la elezione del Re di Polonia nel 1733. Trattato di Compiègne. Solenne ingresso del Re Carlo III in Napoli, e suoi provvedimenti, ed innovazioni nella interna amministrazione del Regno.

PER il testamento di Carlo II Re di Spagna, Filippo Duca D' Angiò, Secondogenito del Delfino di Francia, dichiarato suo Successore al Trono, fu messo in possesso di tutti i di lui Stati il 14 novembre 1700. Governava allora in Napoli, in qualità di Vicerè, il Duca di Medinaceli, e la prima sua operazione fu quella di fare acclamare pubblicamente Filippo V da tutti gli ordini del Regno. Cercò quest' ultimo, per mezzo del Duca di Uzeda, suo Ambasciatore a Roma, di averne la investitura da Clemente XI; ma opponendosi a ciò il Conte di Lambert, Ambasciatore dell' Imperatore Leopoldo, il

quale allegava altro anteriore testamento del morto Re di Spagna in favore dell' Arciduca Carlo suo figlio secondogenito , il Papa credè prudente di sospendere la conferma per molti anni. Ciò diede pretesto ai divoti del nome Austriaco di negare in Napoli al Re Filippo la dovuta ubbidienza , e di dichiararsi per l' Arciduca Carlo; d' onde ebbe causa il rivolgimento , che volgarmente appellasi la rivoluzione del Principe di Macchia , di cui andiamo a dare una breve , e concisa notizia -

Giunta nel Novembre del 1700 in Vienna la nuova della morte di Carlo II. Re di Spagna , e del di lui testamento in favore di Filippo V; l' Imperatore Leopoldo destinò D. Carlo di Sangro fratello del Marchese di S. Lucia , e D. Giovanni Carafa , fratello del Conte di Policastro , che si trovavano col titolo di Colonnelli nel suo esercito , di venire in Napoli , per procurare di sollevare gli animi della Nobiltà e degli altri Ordini , all' Austria aderenti , affinchè avessero eletto in Re l' Arciduca Carlo . Accettarono i due Cavalieri l' impegno , e giunti in Roma , cominciarono colà a ordire le loro machinazioni di concerto col Conte di Lamberg , col Cardinale Grimani , e con altri partitanti Imperiali , che poteano dar mano alla riuscita dell' affare -

Trovavansi allora in Roma D. Girolamo Capece , e D. Giuseppe Capece suo fratello , colui che con D. Bartolomeo Ceva Grimaldi , Duca di Telesse suo cognato , per gelosia della Bombage , una delle canterine recitanti , avea ammazzato nel Teatro di

S. Bartolomeo D. Pompeo di Anna. I due Cavalieri , per le lunghe carcerazioni , e rilegazioni sofferte , mostravansi altamente scontenti del nuovo Duca Medinaceli . D. Carlo di Sangro , profittando delle disposizioni del loro animo , in un colloquio con essi avuto li mise a parte de' suoi disegni . D. Giuseppe Capece gli diè speranza di facilissima riuscita ; e assunto l' incarico di tirare nella congiura tutta la Nobiltà , e la maggior parte del popolo di Napoli , quivi si rese per dare esecuzione al preso impegno . Comunicato il tutto al Duca di Telesse suo cognato , a D. Francesco Spinelli Duca della Castelluccia , a D. Malizia Carafa fratello del Principe di Chiusano , per mezzo di questi si estesero tant' oltre le pratiche , che il numero de' congiurati , abbracciò quasi tutti i Signori di Napoli . Oltre agli accennati di sopra , contavansi tra questi il Principe di Caserta , il Principe della Riccia , il Marchese del Vasto , D. Gio: Battista di Capua , D. Girolamo Ceva Grimaldi , il Duca di Sermoneta , D. Giacomo Gambacorta , Principe di Macchia , e tanti altri , che trovaronsi numerati in un foglio , sottoscritto di loro propria pugno , ma che non poterono riunirsi ai priati , perchè la mina scoppiò avanti tempo .

Informato l' Imperatore Leopoldo dello stato delle cose da D. Giuseppe Capece , che a tal uopo andò in Vienna , furono proposte a nome de' congiurati le condizioni seguenti : 1.° che l' Arciduca Carlo farebbe la sua dimora in Napoli per allevarsi a soddisfazione della Nobiltà , e del Popolo . 2.° Che

si sarebbe scritto ai Seggi, alla Nobiltà, ed al Popolo separatamente, con confermare tutti i loro privilegi. 3.^o Che tutti i posti, e tutte le dignità sarebbero conferite a' regnicoli. 4.^o Che sarebbesi eretto un Senato di Nobili, il quale soprintendesse ai Tribunali tutti, e regolasse la forma de' giudizj, onde le cause civili venissero disbrigate fra un anno, e le criminali fra sei mesi. 5.^o Che a ciascuno de' Signori Congiurati sarebbe dato in premio un Principato nelle rispettive Province del Regno, e nel modo designato nel foglio da sottoscrivere. Accettò Cesare le condizioni. Fama si sparse però che i Ministri dell' Impero avessero risposto nelle conferenze, doversi accordare senza difficoltà ciò non si possedeva, ma che sarebbesi mantenuta la concessione fino a tanto che si ottenesse il dominio, potendosi in poi mutare le condizioni in rapporto uni agli, e agli altri de' Cavalieri, perchè molto grandi erano le pretensioni per i loro servizi.

Il combinato piano de' Congiurati fu di cominciare la loro intrapresa colla morte del Vicerè Medinaceli, ed indi sorprendere il Castel Nuovo, ove a tale oggetto erano state esercitate le pratiche, e le conducenti seduzioni.

Privata la Città del Capo del Governo, e caduta nelle mani de' cospiratori una delle più importanti Fortezze, tutto il resto fu creduto da questi ultimi di felicissima riuscita. Aveano di già convenuto doversi ammazzare il Vicerè la sera del 17 Settem-

bre 1701; ma perchè D. Tiberio Carafa concepì orrore di sparger sangue in quel giorno, consagrato al Santo Protettore di Napoli, si diffidò la esecuzione dell' attentato alla sera del 22.

Tutto potè far credere ai fazionanti, che le loro operazioni fossero sostenute da favorevoli circostanze. Aspettavano essi quanto prima una truppa di diecimila Tedeschi, che il Principe Eugenio doveva spedire per Napoli dalla Lombardia. La Capitale era munita di piccolissime forze, ed era esausta affatto di denaro per i tanti soccorsi mandati in Milano; Il Castelnuovo mancava di provvisioni, ed un gran numero di uomini della più grande influenza, facendo parte della congiura, non dubitavasi, che i germi di avversione, che pur si nutrivano contro il Re Filippo, disseminati negli animi de' popoli da mano potente, non avessero da produrre un effettivo politico sconvolgimento nel Governo del Regno. Ma difficile cosa era mantenere il segreto in un affare che attenevasi a molte diverse ramificazioni. Grossissime somme di danaro si videro intromettere nelle piazze de' negozianti da gente di bassa condizione; spesse radunanze di uomini, e soprattutto levate di soldati fatte di nascosto nel Regno, e nello Stato Romano furono i motivi per quali incominciò a divulgare il pericolo di qualche preordinata novità. Il Vicerè Medinaceli ne fu istruito da Roma dal Duca di Uzeda, e diè tosto opera a troncare il corso a qualunque movimento. Era stata di già istituita dallo stesso una Giunta di Ministri det-